



**UNIVERSITA' DELLA VALLE D'AOSTA**  
**UNIVERSITE' DE LA VALLEE D'AOSTE**

**DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANE E SOCIALI**  
**CORSO DI LAUREA IN SCIENZE E TECNICHE PSICOLOGICHE**

ANNO ACCADEMICO 2022/2023

**LAVORO DOMESTICO E DI CURA NON RETRIBUITO: TEORIE E RICERCHE**

**RELATORE:** Prof. Angelo Benozzo

**STUDENTESSA:** Eleonora Bergandi

**Matricola N. 19 D03 135**

# Indice

<b>Introduzione .....</b>	<b>3</b>
<b>Capitolo 1 - Inquadramento Storico .....</b>	<b>5</b>
1.1 L'invisibilità del lavoro domestico e di cura .....	5
1.2 Come nasce la figura della casalinga.....	7
1.3 La doppia presenza .....	10
1.4 Le lotte femministe .....	12
<b>Capitolo 2 - Lo studio del lavoro familiare non retribuito .....</b>	<b>15</b>
2.1 Teorie e ricerche sul lavoro domestico e di cura non retribuito .....	15
2.2 La connotazione di genere del lavoro domestico e di cura non retribuito .....	17
2.3 Impatto sul lavoro salariato delle donne di una divisione non equa del lavoro familiare .....	24
2.4 Come il lavoro domestico influisce sulla salute mentale delle donne: codipendenza e percezione di sé.....	20
2.5 Il lavoro mentale .....	22
<b>Capitolo 3 - Analisi trasversale di alcune ricerche empiriche sul lavoro domestico e di cura non retribuito .....</b>	<b>24</b>
3.1 Il background teorico delle ricerche .....	24
3.2 Le domande di ricerca e gli obiettivi.....	28
3.3 La raccolta e l'analisi dei dati .....	30
3.4 I risultati.....	34
<b>Conclusione .....</b>	<b>42</b>
<b>Bibliografia e sitografia .....</b>	<b>44</b>

## Introduzione

Questo lavoro nasce da un profondo interesse e studio personale per quanto riguarda i temi delle diseguglianze sociali esistenti tra uomini e donne, da me maturato nel corso degli anni, e che ho avuto la possibilità di approfondire nel mio corso di studi, in relazione anche ad aspetti psicologici, sociologici e organizzativi. Soprattutto, però, la spinta per approfondire il tema della suddivisione del lavoro domestico e di cura non retribuito, mi è stata data dalla mia stessa osservazione della realtà che mi circonda, in cui ho potuto notare in prima persona, quanto, a volte, sia ancora radicato nelle persone un pensiero tradizionale, legato ai ruoli di genere, che porta a una concezione stereotipata di questo tipo di lavoro.

Per questi motivi ho cercato di approfondire il tema dello studio di questo fenomeno. Il primo capitolo propone suo inquadramento storico, che mi ha permesso di chiarire quando e come ha origine una suddivisione non equa delle faccende domestiche e della cura dei figli, e come questo fenomeno nasca principalmente dall'assunzione di ruoli di genere ben precisi all'interno della sfera familiare, dove l'uomo viene riconosciuto come colui che sostiene economicamente la famiglia, mentre la donna viene vista come colei che si occupa dei lavori di routine delle faccende domestiche, della cura ed educazione dei figli e di dare sostegno e cura alle persone anziane o malate che fanno parte della famiglia.

Nel secondo capitolo ho continuato poi il mio lavoro di analisi soffermandomi sulla letteratura già presente sul tema e cercando di comprendere quali teorie fossero già state individuate per spiegare la divisione di genere del lavoro non retribuito e in quali ambiti della vita delle donne abbia un'influenza il fatto di dedicare maggior tempo rispetto agli uomini nello svolgimento di attività domestiche e di cura dei figli. È importante notare che ancora oggi, questa suddivisione non equa, genera delle importanti diseguglianze tra uomini e donne all'interno della sfera occupazionale, e che ha anche un'influenza sulla salute mentale di queste ultime.

Infine, attraverso l'analisi di alcuni studi empirici recenti, svolti con una metodologia di ricerca qualitativa, ho potuto notare come, in diversi Paesi e contesti culturali, sia ancora radicata una divisione di genere del lavoro domestico e di cura, dovuta a diversi fattori, che possono essere culturali, religiosi o sociali. Ho anche potuto osservare come questa suddivisione non equa sia dovuta principalmente alla presenza degli stessi ruoli di genere individuati nel primo capitolo di questo elaborato. Dall'analisi di questi studi recenti è emersa, però, anche la presenza di persone che assumono una visione diversa rispetto a quella tradizionale e che pensano al lavoro

domestico e di cura come a una responsabilità condivisa da uomini e donne nell'ambito della famiglia. Quindi, per alcune persone si può anche affermare che è in atto un meccanismo di decostruzione dei ruoli di genere attraverso pratiche quotidiane, che, talvolta appaiono, non convenzionali.

In conclusione, a questa breve introduzione, ci tengo a specificare che questo lavoro assume un'ottica tale per cui l'analisi viene costruita e realizzata attraverso un confronto continuo tra uomini e donne, ma che l'argomento del lavoro domestico e di cura non retribuito è un tema ampiamente studiato e approfondito anche in relazione ad altri contesti. Procedendo attraverso un'ottica binaria delle differenze di genere, qui non ho preso in considerazione come avvenga la suddivisione di questo tipo di lavoro tra persone appartenenti a coppie omosessuali, ma mi sono concentrata principalmente sulle differenze esistenti nelle coppie eterosessuali.

# Capitolo 1: Inquadramento Storico

## 1.1 – L’invisibilità del lavoro domestico e di cura

Non si può sviluppare un discorso sull’invisibilità del lavoro domestico e di cura svolto dalle donne nella società odierna, senza capire dove e quando si sia instillato il pensiero di un ruolo naturale per le donne di *housemaker*, e soprattutto senza mettere in relazione questo tipo di lavoro con quello che viene invece definito *lavoro produttivo*.

Dal tardo Settecento, nei Paesi occidentali, inizia a essere messa in discussione la concezione della classe nobiliare del lavoro inteso come fatica bruta e ignobile, da cui le classi sociali più alte dovevano tenere le distanze e che solo gli appartenenti alle classi sociali più umili dovevano svolgere per vivere. Questa definizione inizia a essere criticata soprattutto dai pensatori e letterati illuministi, che valorizzano l’importanza del lavoro per l’arricchimento e il benessere dello Stato. Da alcuni filosofi e pensatori di questo periodo storico si nota addirittura una sacralizzazione del lavoro.

Oltre che come fonte di ricchezza per la nazione, il lavoro diventa anche, nel tempo, il mezzo attraverso il quale gli uomini dell’epoca potevano arrivare a vedersi riconosciuti dei diritti che fino ad allora erano stati appannaggio esclusivo delle classi sociali più agiate, i quali detenevano i diritti per principio ed eredità. Ad esempio, in Italia, si può identificare il 1882 come anno fondamentale per il primo allargamento del diritto di voto, con la legge elettorale approvata dal governo Depretis, per la quale il suffragio era riservato ai maschi, che avessero compiuto il ventunesimo anno di età, che avessero esibito la licenza di biennio elementare o che pagassero almeno 19,80 lire di imposte annue, allargando così la base elettorale italiana dal 2,2% della popolazione al 6,9%. È chiaro come, in questo caso, il lavoro, attraverso il versamento delle imposte, abbia avuto un ruolo fondamentale nella conquista del diritto di voto. In seguito, questa tendenza continuerà ad affermarsi lentamente nel nostro Paese, fino a trovare la sua massima espressione nell’art. 1 della Costituzione (entrata in vigore il 1° gennaio 1948): “L’Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro”, e il lavoro diventa addirittura il fondamento principale di tutto l’edificio statale.

Ci si può chiedere se, nonostante il cambiamento di concezione del lavoro e il suo innalzamento a strumento tramite il quale rivendicare i propri diritti, ogni tipo di lavoro diventi effettivamente fonte di diritti.

A questo proposito si può introdurre la divisione tra *lavoro produttivo* e *lavoro improduttivo* descritta da Adam Smith in un brano de *La Ricchezza delle nazioni*. Secondo l’autore, infatti, il

lavoro produttivo è quello che “aggiunge valore a quello della materia prima alla quale è applicato” (p. 304), mentre quello improduttivo non ha lo stesso effetto. Adam Smith era consapevole che la produttività non poteva essere l’unico criterio per valutare l’importanza di un lavoro, infatti aggiunge: “il lavoro di alcuni dei più rispettabili ordini della società è [...] improduttivo di qualsiasi valore” (p. 305), identificando in questa categoria alcune delle professioni più serie e importanti per lo Stato a quell’epoca, come il sovrano, gli ufficiali, gli ecclesiastici, gli avvocati, i medici e i letterati. Ma nel suo elenco di attività improduttive, che erano comunque necessarie, pur non producendo ricchezza, e meritavano di essere supportate dal lavoro produttivo, non menziona mai quelle svolte dai domestici e quelle svolte dalle mogli e/o madri, facendo propria la considerazione dell’epoca di questo tipo di lavoro come fatica irrilevante per lo sviluppo economico del Paese. La categoria di lavoro improduttivo, quindi, implica una svalutazione del lavoro domestico in genere, sia quello retribuito svolto dai domestici, sia quello gratuito di mogli e madri.

Verso la fine dell’Ottocento cambiano le categorie attraverso le quali si discute del lavoro, non si parla più di lavoro produttivo e improduttivo, ma di lavoro svolto per il mercato o meno e il lavoro domestico e di cura non retribuito ne risulta ulteriormente sminuito.

Un altro fattore che ha delle implicazioni dirette sul processo di svalorizzazione del lavoro domestico, tra Settecento e Ottocento, è l’affermarsi dell’interpretazione della famiglia come società naturale, di contro alla concezione di famiglia come società contrattuale. Infatti, nel favorire lo svilimento del lavoro domestico e di cura gratuito svolto per amore e/o dovere all’interno della famiglia, rendendolo sempre più invisibile, gioca un ruolo fondamentale la diffusa convinzione che esso sia un compito “naturale” della donna, attinente al mondo della riproduzione biologica piuttosto che a quello della produzione economica (Raffaella Sarti, 2013). Con l’affermarsi della concezione di famiglia come istituzione naturale i ruoli familiari di uomini e donne vengono definiti più che mai l’esito di una vocazione originaria e immutabile. Ad esempio, in Italia, l’interpretazione della famiglia come società naturale viene recepita anche dalla Costituzione, infatti, nell’art. 29 si scrive che “la Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio”. In quest’ottica, il lavoro domestico svolto dalle donne di una famiglia (mogli, madri e figlie), proprio per la sua naturalità, non sarebbe regolabile attraverso un contratto e non sarebbe un “vero” lavoro, essendo quest’ultimo sempre più concepito come scambio su base contrattuale di prestazioni contro denaro.

## 1.2 – Come nasce la figura della casalinga

Le trasformazioni, durante i secoli, della concezione del lavoro si intrecciano con una forte enfaticizzazione dell'idea che la destinazione prioritaria delle donne debbano essere l'ambito domestico e le attività di riproduzione e cura. Quindi, parallelamente al processo di valorizzazione del "vero" lavoro, a partire dal Settecento abbiamo un attecchimento della convinzione che gli ambiti di cui si debbano occupare le donne siano completamente diversi da quelli del lavoro "produttivo" e/o retribuito.

Tale convinzione si rafforza sempre di più con l'entrata delle donne nel mercato del lavoro retribuito, che pare a molti una potente minaccia agli equilibri di potere tra i generi, nella famiglia e nella società. Si sviluppa così una tendenza a svalorizzare, quando non a condannare, i lavori extradomestici svolti dalle donne, mentre le attività domestiche, progressivamente escluse dal catalogo dei "veri" lavori, sono esaltate come loro compito principale. Si riscontra una grossa svalorizzazione della forza lavoro femminile soprattutto nel mondo delle fabbriche, costruite secondo la forza e i ritmi degli uomini e non riadattate per far fronte anche alle necessità delle donne. La manodopera femminile viene quindi screditata per la minor produzione rispetto a quella maschile e per la minor prestanza fisica delle operaie e, a causa di questi motivi, viene relegata a settori particolari come la produzione tessile o dei servizi domestici e di cura, andando a rafforzare l'idea che le donne dovessero occuparsi per loro natura di determinati ambiti.

I censimenti nazionali costituiscono un ottimo osservatorio per comprendere meglio l'imporsi di una visione delle donne incentrata sul lavoro domestico (non retribuito). Infatti, i censimenti attraverso le decisioni su che cosa rilevare, quali categorie usare, quali dati pubblicare, riflettono le convinzioni di chi li costruisce e che essi cercano, entro certi limiti, di realizzare. In questo senso il censimento nazionale non mira solo a rappresentare la realtà ma anche a costruirla e trasformarla.

Un momento di svolta molto importante nella rappresentazione statistica del lavoro femminile si ha a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento; infatti, un brano della *Relazione Generale* relativa al censimento del 1881 illustra la difficoltà rilevata nella classificazione delle donne per professioni:

“In molti casi, la moglie o la figlia di un oste, di un sarto, d'un cappellaio, d'un calzolaio, aiuta il marito od il padre nell'esercizio della sua professione, servendo gli avventori nell'osteria, o facendo la cucitrice, l'orlatrice di cappelli, di scarpe ecc., mentre in pari tempo attende alle cure

domestiche; lo stesso dicasi delle merciaie, bottegaie ecc. addette al piccolo commercio. Altra volta la donna, oltre ad occuparsi della coltivazione dell'orto ed accudire alle faccende domestiche, prende a filare in casa propria, per conto d'altri, lino, canapa, cotone, lana ecc. In questi casi può nascere il dubbio se essa si debba classificare come massaia di casa, cioè secondo l'occupazione che prende necessariamente più gran parte della sua giornata, oppure fra le ortolane o le filatrici" (pp. 68-69)

La difficoltà che viene esposta in questo brano dai relatori deriva dal fatto che le categorie professionali dei censimenti erano prevalentemente ritagliate sulla figura del lavoratore con un impiego ben definito; quindi, andavano bene per descrivere il *breadwinner*, ovvero l'uomo, ma risultavano non adatte a classificare l'ampio numero di donne che svolgevano più attività, in parte svolte all'interno della dimensione domestica, in parte extradomestiche. Quindi, il modo in cui erano costruite le categorie permette anche di capire quale fosse l'immagine di lavoratore che avevano in mente coloro che le costruirono. Le donne erano spesso difficilmente inquadrabili in queste categorie e risolvere questo problema in un modo piuttosto che in un altro portava a risultati a livello sociale molto diversi.

Nel 1881 si risolse il problema classificando le donne come lavoratrici, mentre nel 1901 si adottò una soluzione diversa e si classificarono gli individui "secondo la professione esercitata, anziché secondo la condizione". Ad esempio, chi aveva dichiarato di essere pensionato veniva registrato attraverso la mansione che aveva svolto, non secondo la condizione di pensionato. Mentre se una donna dichiarava di occuparsi principalmente delle mansioni domestiche e occasionalmente di lavorare come tessitrice o filatrice per se stessa o per altri, veniva, in ogni caso, registrata come occupazione principale la cura della casa, le altre mansioni che svolgeva erano considerate come professioni accessorie. Allo stesso modo venivano registrate come "persone mantenute dalla famiglia" anche quelle donne che, oltre a svolgere le mansioni domestiche svolgevano qualche lavoro pagato, sempre occasionale, a domicilio o nell'industria. Classificando quindi le mansioni svolte dalle donne all'esterno dell'ambito domestico come "professioni accessorie" non si riconosceva loro lo status di professioni "vere".

Negli anni si è poi affermata la tendenza a classificare uomini e donne utilizzando criteri molto diversi tra loro, gli uomini venivano classificati secondo la loro professione, mentre per le donne si usava distinguere tra attività principali e attività accessorie. Quindi, per le donne non era più sufficiente svolgere altre attività, anche retribuite, oltre al lavoro domestico, per non essere

classificate come “attendenti alle cure domestiche” e parte della popolazione “economicamente passiva”.

Dal 1881 al 1901 il numero di *casalinghe*, che rientrano nelle “persone mantenute dalla famiglia”, cresce dal 33 al 50,2%, e che questa crescita fosse dovuta principalmente ai diversi criteri utilizzati nei due censimenti ne erano consapevoli anche gli stessi relatori:

“Questa classe riguarda le persone le quali curano le faccende domestiche (per la massima parte donne), gli studenti e scolari e gli invalidi o disoccupati da molto tempo. Vi figuravano nel 1882, 4,658,086 individui ed 8,355,733 nel 1901. L’aumento dipese da ciò che nel 1882 molte donne attendenti alle cure domestiche furono classificate come persone senza professione; di più quelle, le quali oltre ad attendere alla loro famiglia, eseguivano qualche lavoro di cucito o di filatura e tessitura domestica, oppure erano serve avventizie, od erano industrianti, furono contate come cucitrici, filatrici, tessitrici, giornalieri, o domestiche; mentre nel 1901 queste occupazioni furono rilevate nella classificazione delle professioni accessorie” (p. 107)

Quindi, nel periodo che abbiamo analizzato, si definisce sempre più l’identità maschile attraverso la professione svolta; mentre le donne erano sempre meno spesso classificate nella categoria delle lavoratrici, e, dopo una prima fase di sperimentazioni, dal 1881 erano sempre più assiduamente classificate come “attendenti alle cure domestiche”. Così, quella che oggi chiamiamo “casalinga” si delineava sempre di più come l’identità più tipica femminile, invece, il lavoratore era l’identità più tipica maschile.

Questa trasformazione nella concezione a livello sociale di donne e uomini è stata frutto di un processo abbastanza lungo. I censimenti usarono per decenni le espressioni “donne di casa” (1861, 1901); “personale a carico altrui” (1871); “attendenti alle cure domestiche” (1871-1951); “persone attendenti alle cure delle rispettive case” (1911): il termine “casalinga” si diffuse nella lingua italiana come sostantivo solo ai primi del Novecento e venne adottato nella categorie censuarie nel 1961.

Inoltre, fino al 1911 le varie categorie non comprendevano esclusivamente donne, testimoniando il fatto che nella classificazione delle persone attendenti alle cure domestiche ci fosse una certa fluidità, ma, in ogni caso, le donne registrate in questa categoria continuarono ad aumentare ininterrottamente fino al 1931, quando raggiunsero il 67,9% nelle fasce di età dai 10 anni in su. Si ebbe un calo di donne registrate in questa categoria nel 1936, il numero raggiunse il 56,1%, probabilmente un dato dovuto al bisogno di donne che lavorassero all’interno dei settori “produttivi”, mentre gran parte degli uomini era impiegata nella guerra in

Etiopia. Ma il dato risalì poi nel 1951 (61,8%) e solo in seguito iniziò a calare, raggiungendo il 29,2% nel 2001, un livello paragonabile a quelli dell'Ottocento.

Dunque, se nel 1882 si iniziò, in Italia, un processo di “nobilitazione” del lavoro, soprattutto a livello legislativo, tra il 1881 e il 1901 si consolidò la tendenza a espellere le donne da quello che si stava definendo come il mondo del lavoro “vero” attraverso i censimenti, in primis considerando molte mansioni svolte dalle donne all'interno dell'ambito domestico come qualcosa di non assimilabile al lavoro “vero” e poi classificando nella categoria delle casalinghe anche donne che svolgevano attività retribuite per il mercato.

### 1.3 – La doppia presenza

Come abbiamo visto, le donne hanno sempre svolto lavori retribuiti per altre persone o all'interno delle fabbriche, anche se a questo dato di fatto si affiancava la tendenza a non definirle come lavoratrici, almeno nelle certificazioni ufficiali, ma dal secondo dopo guerra è stato inevitabile un aumento della presenza femminile all'interno del mercato del lavoro, anche nei lavori di ufficio. Da questo periodo, infatti, la maggior parte delle donne ha un atteggiamento positivo nei confronti del lavoro ed è soddisfatta di lavorare. Ma questo aumento è da attribuirsi principalmente alla presenza di donne sposate con figli, ovvero la maggior parte delle donne adulte, le quali sono responsabili anche della gestione domestica e della cura dei familiari. Quindi, in questa fase storica, la condizione della donna adulta è caratterizzata da quella che Laura Balbo definisce come doppia presenza, nel lavoro della famiglia e nel lavoro extrafamiliare.

La condizione lavorativa delle donne, nel periodo dal dopoguerra agli anni Settanta, varia molto in base alla qualità del lavoro familiare. Infatti, le donne non sposate o senza figli hanno una presenza simile agli uomini sul mercato del lavoro; le donne con figli piccoli sono meno presenti; mentre quelle con figli in età scolare o post-scolare sono quelle che compaiono più massicciamente sul mercato.

Laura Balbo, nella sua analisi della doppia presenza, rileva una precisa modalità di presenza-assenza che rende possibile la portata di massa del fenomeno della presenza di donne con responsabilità familiari nel mercato del lavoro: le donne sono presenti a tempo pieno sul mercato del lavoro fino al matrimonio o alla nascita del primo figlio; successivamente ne rimangono assenti, per essere presenti a tempo pieno nell'organizzazione familiare; in seguito,

hanno un periodo di doppia presenza nel lavoro professionale e nel lavoro familiare. La doppia presenza, quindi, costituisce l'esperienza più prolungata nella vita di una donna adulta, infatti, quest'ultima, una volta tornata sul mercato del lavoro, non lascia il lavoro che le viene assegnato nel rapporto di coppia, ma lo somma al lavoro professionale.

Secondo la sociologa, la presenza-assenza e poi la doppia presenza sono specifiche caratteristiche delle società tardocapitalistiche, che hanno istituzionalizzato queste fasi. Anche in passato la situazione delle donne era simile, ma con costi, sia individuali sia del sistema, molto più elevati. Invece, nel tempo, si sono trovate strategie per rendere i costi, a livello di sistema e non di individui, più tollerabili, e così è diventata possibile la presenza part-time nell'organizzazione familiare e, di conseguenza, si è diffusa anche la presenza part-time sul lavoro.

Le donne scelgono una vita di doppia presenza, e il sistema sociale si organizza in modo che, in certe fasi, della donna si utilizza appieno il potenziale di lavoro per il mercato, in altre ne viene utilizzato il potenziale di prestazioni per famiglia, ad esclusione di ogni altra attività, in altre ancora appare possibile e opportuno una combinazione di entrambe (Laura Balbo, 1978).

Questa condizione di presenza-assenza è discriminante, perché non potendo essere sul lavoro a tempo pieno o per un certo periodo esserne assente, rende più difficile per le donne l'opportunità di fare carriera, soprattutto a causa della competizione degli uomini, che invece lavorano senza interruzioni. Quindi, le donne sul mercato del lavoro ci sono, ma sono concentrate nelle posizioni più basse, meno remunerate, meno sicure e più "femminili".

Il lavoro domestico, inteso come cura della casa, degli oggetti e delle persone, non è quindi diminuito per le donne, ma è solo stato modificato nei modi in cui viene svolto. Infatti, il progresso della società (inteso a livello di prodotti e oggetti di consumo utilizzati nel lavoro familiare) non ha portato a una diminuzione del lavoro domestico, ma ha fatto in modo che le donne sviluppassero nuove capacità di organizzazione del tempo per conciliare il lavoro domestico e quello extra domestico, ma senza ridurne il carico. Inoltre, la maggior parte del lavoro per la famiglia deve essere ora fatto fuori casa, in uffici, ambulatori, centri di vendita e istituzioni varie, dove i tempi, i modi e la professionalità richiesti sono tali da modificare le prestazioni tradizionali della donna per la gestione familiare.

Quindi, la figura della donna in questa nuova società descritta è cambiata, non è la casalinga a tempo pieno o la lavoratrice full time, ma una nuova figura, caratterizzata dal sommarsi di due presenze parziali, che porta anche effetti negativi sulla salute fisica e psichica delle donne.<sup>6</sup>

## 1.4 – Le lotte femministe

Siamo, quindi, negli anni Settanta, nel pieno delle lotte femministe di seconda ondata, volte a costruire un'identità prettamente femminile, slegata dalle definizioni di femminilità dettate da una società costruita a misura d'uomo e dai ruoli sociali definiti da una tradizione patriarcale. Infatti, è proprio in questi anni che si comincia a mettere in discussione l'identità sociale femminile, legata, inevitabilmente ai ruoli di moglie, madre e padrona di casa, che dedica fatica e tempo alla cura della famiglia e della casa.

In questo determinato contesto, si parla di lavoro domestico non solo come lavoro di pulizia, cucina, e cura dei figli, ma sono inclusi anche il lavoro sessuale e il lavoro di riproduzione. Quindi, la famiglia non è sostanzialmente diversa dalla fabbrica; è nella famiglia che viene riprodotta la forza-lavoro, e il lavoro di produzione e mantenimento di questa forza-lavoro grava per intero sulle spalle delle donne, senza che esse ne ricavano un compenso o protezione sociale. Il lavoro svolto all'interno delle mura domestiche diventa, quindi, la base della discriminazione femminile e del ruolo subalterno a cui la donna è condannata in tutti gli ambiti della società. In tale contesto, la casalinga diventa una nuova figura politica.

L'attenzione dedicata alla figura della casalinga ha l'effetto di rompere l'isolamento in cui era stata tradizionalmente posta la singola moglie-madre per collegarla con altre donne, per il fatto condiviso che qualunque occupazione retribuita al di fuori della famiglia una donna possa svolgere, si trova sempre nella condizione di prima responsabile delle faccende domestiche e della cura dei componenti della famiglia.

Partendo da queste analisi, alcuni gruppi femministi rivendicarono un salario relativo al lavoro domestico, gratuito e sfruttato, decostruendo la naturalità femminile del lavoro familiare. In Italia, soprattutto nel territorio veneto, ritroviamo questi ideali come punti cardine di gruppi come *Lotta femminista*, nato nel 1971 a Padova, o del *Collettivo Internazionale Femminista*, fondato sempre a Padova nel 1972.

Le rivendicazioni di questi gruppi fanno però sorgere delle critiche all'interno dello stesso movimento femminista, mosse soprattutto dal dubbio che attraverso l'introduzione di un salario per il lavoro domestico si sarebbe cristallizzato questo ruolo per le donne, a discapito della partecipazione femminile al mercato del lavoro. Sarebbe poi stato difficile contrastare l'espulsione dal mondo produttivo se il lavoro domestico fosse diventato fonte di retribuzione.

Ma le fondatrici di questo ideale, come le appartenenti al Collettivo Internazionale Femminista, che hanno scritto e pubblicato nel 1975 *“Le operaie della casa”*, ritenevano, invece, l’introduzione del salario per il lavoro domestico come un’acquisizione di potere, con cui le donne avrebbero potuto essere in una posizione avvantaggiata, rispetto a quella che stavano vivendo, per contrattare le condizioni del lavoro domestico stesso, le condizioni del lavoro esterno, le condizioni della procreazione e della sessualità.

Infatti, secondo le esponenti di questi gruppi, la lotta a sostegno del salario per il lavoro domestico è allo stesso tempo una lotta per la decostruzione del ruolo di moglie-madre e di tutte le imposizioni che la dipendenza economica da un uomo (inteso sia come marito sia come datore di lavoro) comportano, come decidere se e quando avere figli (che si intreccia con la lotta per l’aborto libero e la fruizione di contraccettivi sicuri). Quindi, l’introduzione di un salario, dato direttamente dallo stato, porterebbe le donne a liberarsi dalla dipendenza economica e ad avere la possibilità di scegliere cosa veramente si vuole fare della propria vita, ovvero alla possibilità di autodeterminarsi.

Silvia Federici, filosofa e attivista, mette in relazione la condizione degli operai e quella delle donne, riconoscendo lo sfruttamento degli operai nelle fabbriche, che però hanno almeno il potere di contrattazione dalla loro parte, potere che viene dato dalla percezione di uno stipendio. Il lavoro domestico, invece, è stato imposto alle donne ed è stato “trasformato in un attributo naturale della personalità femminile”. Ed è proprio a causa della naturalità del ruolo che si giustifica l’assenza di riconoscimento del lavoro domestico come lavoro, negando una retribuzione e impedendone anche la lotta a livello contrattuale.

Per le attiviste appartenenti a questi gruppi, quindi, la lotta femminista va di pari passo con la lotta di classe contro il capitale, che ha assegnato questi ruoli alle donne descrivendoli come naturali, e contro alla divisione pianificata del lavoro e del potere sociale all’interno della classe operaia, attraverso cui il capitale ha mantenuto il proprio potere. Quindi, quando le donne lottano per il salario, non lo fanno per introdursi nei rapporti di produzione, in cui sono sempre state presenti, ma lottano per distruggere il ruolo imposto dal capitale, usato dal sistema per mantenere il suo potere sui corpi e sulle capacità di autodeterminazione delle donne.

Di conseguenza, dire che le donne vogliono un salario per il lavoro domestico è, per le attiviste di quel periodo, il primo passo per poter rifiutare di farlo, perché “la richiesta di un salario rende il lavoro domestico visibile, il che è la condizione indispensabile per cominciare a lottare contro

di esso, sia nel suo aspetto più immediato di lavoro domestico, sia nella sua caratteristica più sottilmente pericolosa di femminilità” (Federici, 1976, p. 9).

Il 1° Maggio 1975 si celebra la prima manifestazione a livello nazionale delle casalinghe, o “lavoratrici invisibili”, che si astennero dal lavoro domestico dall’ora di pranzo in avanti, e scesero in piazza proprio quando i mariti, di ritorno dalle manifestazioni operaie tornavano a casa. Ma il vero obiettivo di questi gruppi era uno sciopero a livello mondiale di tutte le casalinghe, che non venne mai raggiunto, come non venne mai raggiunta l’introduzione del salario per il lavoro domestico.

## Capitolo 2: Lo studio del lavoro familiare non retribuito

### 2.1 – Teorie e ricerche sul lavoro domestico e di cura non retribuito

Esistono due approcci principali allo studio del lavoro domestico e di cura non retribuito. Uno è l'*approccio economico*, che analizza le attività dal punto di vista dei processi economici. In passato il paradigma di questo approccio si basava sul fatto che il lavoro svolto al di fuori del mercato del lavoro fosse considerato non come lavoro, ma come piacere. Oggi, invece, si fa riferimento a tre aree delle attività umane e l'uso del tempo: il lavoro salariato, il lavoro domestico non salariato e le attività svolte per piacere. Le ultime due aree non producono entrate a livello salariale; in particolare la prima comprende attività che producono risultati simili a quelli ottenuti da lavori retribuiti e che potrebbero essere svolte da terzi pagati, di cui se ne può, quindi, stimare il costo (Jung e O'Brien., 2019).

Il secondo approccio, quello *femminista* è caratterizzato da ricerche che hanno analizzato la distribuzione non equa dei lavori domestici e perché, in questo ambito, le donne svolgono delle attività meno piacevoli rispetto a quelle svolte dagli uomini (Jung e O'Brien, 2019). Inoltre, questi studi hanno rilevato anche l'esistenza di costi economici associati a questo tipo di lavoro che includono la perdita dell'occupazione o di opportunità di migliorare la propria posizione lavorativa, delle scelte di lavoro meno ampie, reddito corrente e futuro ridotti, perdita di tempo libero, oltre a ripercussioni a livello di salute fisica, relazionale e mentale (Jung e O'Brien, 2019).

Dagli anni '60 del Novecento ad oggi, sono state sviluppate teorie che riconoscono il genere come principale fattore nella divisione del lavoro domestico e di cura, e ognuna ne identifica ulteriori fattori che ne influenzano l'assegnazione.

Secondo la *relative-resources perspective* il partner che ha un grado di risorse più elevato – per es. il ruolo professionale o il livello di istruzione e il reddito – ha più potere per quanto riguarda la decisione di quanto tempo dedicare al lavoro domestico (Jung e O'Brien, 2019). Infatti, diverse ricerche hanno messo in evidenza come uno status lavorativo prestigioso sia per gli uomini che per le donne abbassi il numero di ore dedicate al lavoro domestico; mentre un livello di istruzione elevato ha un effetto positivo sulla diminuzione del carico di lavoro familiare solo per le donne, invece, per gli uomini la tendenza è opposta, ovvero gli uomini più istruiti tendono a dedicare più tempo ai lavori domestici. Infine, si è dimostrato come, quando all'interno di una

coppia eterosessuale il *gap* salariale è minore tra i partner, maggiore è la condivisione del lavoro domestico e di cura non retribuito (Lasio e al., 2013).

Il *time-availability model* afferma, invece, che il tempo che viene dedicato ai lavori extradomestici, ovvero, principalmente, al lavoro produttivo e retribuito, abbia una sostanziale influenza sulla condivisione del lavoro domestico e di cura non retribuito: un partner che lavora per più tempo fuori casa avrà, di conseguenza, meno tempo da dedicare allo svolgimento dei compiti all'interno del contesto domestico (Jung e O'Brien, 2019). Infatti, come previsto da questa teoria, nei paesi occidentali e negli ultimi decenni la maggior occupazione femminile è stata accompagnata anche da un ridotto numero di ore investite nel lavoro non retribuito (Lasio e al., 2013), anche se, come mostrano i dati ISTAT (2020), il tasso di occupazione per le donne nell'Unione Europea è in media il 63%, contro il 71% degli uomini e quasi il 30% delle donne occupate lavora part-time, contro l'8% degli uomini. Rimane quindi un forte sbilanciamento occupazionale tra donne e uomini, che porta uno svantaggio per le prime nella suddivisione del lavoro domestico e di cura non retribuito.

Questi studi, sull'analisi della suddivisione del carico di lavoro domestico e di cura, pongono in primo piano il genere e lo correlano ad altri fattori sociodemografici, che hanno una forte influenza su questo aspetto della vita, ma non si trova, comunque, in essi una ragione per cui le donne, anche quando dispongono di più risorse e dedicano maggiore tempo al lavoro extradomestico, sentano la responsabilità di svolgere più lavoro per la famiglia. Ad esempio, una retribuzione maggiore delle donne non coincide con un aumento delle ore spese in lavoro domestico e di cura non salariato da parte degli uomini, mentre avviene il contrario (Jung e O'Brien., 2019)

L'aspetto di come il genere abbia una forte influenza sulle scelte di donne e uomini relative alla suddivisione del carico domestico viene indagato anche da altre due prospettive: la *gender ideology perspective* e la *gender construction perspective* (Lasio e al. 2013, p. 90).

Per quanto riguarda la suddivisione degli oneri familiari, la prospettiva della ideologia di genere trova una correlazione tra il processo di socializzazione di uomini e donne nei ruoli di genere e i comportamenti che sono ritenuti adatti per gli uomini e per le donne. Infatti, il lavoro domestico e di cura aumenta man mano che più persone si identificano con una visione più egualitaria del genere e, al contrario, diminuisce quando le persone si avvicinano di più a una concezione tradizionalista dei ruoli di genere, inquadrando l'uomo come *breadwinner* e la donna come *homemaker*. (Lasio e al., 2013).

Gli studi, che sono stati condotti avendo questa prospettiva come cornice teorica, hanno mostrato come gli uomini tendano a essere più tradizionalisti delle donne e come le ideologie di genere abbiano un grande peso, a svantaggio delle donne, sulla divisione del lavoro domestico e di cura non retribuito (Pittman e Blanchard, 1996). Inoltre, è stato anche rilevato, come l'influenza delle ideologie di genere sia differente per donne e uomini: infatti, le donne con una visione egualitaria svolgono meno lavori domestici rispetto alle donne con un'idea più tradizionalista, ma questo cambiamento non si osserva anche negli uomini con una visione meno tradizionalista, che, invece, non dedicano più ore, rispetto a quelli più tradizionalisti, nel lavoro non retribuito (Lasio e al., 2013). Infine, dagli studi condotti secondo questa prospettiva, si evince che le donne sposate con uomini tradizionalisti svolgono più lavoro domestico e di cura rispetto alle donne sposate con uomini che hanno una visione della suddivisione del lavoro domestico egualitaria, mentre le ideologie egualitarie delle donne hanno un effetto positivo sul tempo che gli uomini dedicano al lavoro familiare (Pittman e Blanchard, 1996).

Dal punto di vista della *gender construction perspective*, invece, i ruoli di genere sono prodotti sociali e, di conseguenza, i loro contenuti sono il risultato di un processo di negoziazione lungo tutta la vita della persona, anche se esistono limiti derivanti dalle situazioni sociali in cui gli individui si trovano ad agire, dalle aspettative sociali e dagli squilibri di potere che sussistono nelle strutture sociali (Lasio e al., 2013). Riguardo al lavoro domestico e di cura non retribuito, le ricerche condotte con questa prospettiva affermano che il modo in cui si pensa alla distribuzione tra partner del carico derivante da questo lavoro all'interno della coppia derivi da processi di negoziazione, che possono riprodurre o decostruire il significato del genere. Pertanto, sulla base della divisione ed esecuzione del lavoro svolto in ambito domestico e familiare si definiscono ed esprimono le relazioni di genere all'interno della coppia e della famiglia. Ad esempio, in alcuni casi, basta che le donne assumano il ruolo di coniuge, o che inizi una convivenza, per far sì che esse si assumano maggiori responsabilità nelle faccende domestiche (Lasio e al., 2013).

## 2.2 – La connotazione di genere del lavoro domestico e di cura non retribuito

Le ricerche svolte nel corso degli anni hanno messo in luce come la suddivisione del lavoro domestico e di cura non pagato, all'interno di coppie eterosessuali, sia mediata da ruoli e stereotipi di genere interiorizzati (Jung e 'Obrien, 2019). Nei paesi sviluppati, le donne spendono in media 4 ore al giorno di lavoro non retribuito per la famiglia, mentre gli uomini ne spendono circa 2,5 (United Nations Statistics Division, 2015).

Nello specifico, per quanto riguarda l'Italia, le donne si fanno carico del 74% del lavoro domestico e di cura non retribuito svolgendone per 5 ore e 5 minuti al giorno, mentre gli uomini ne svolgono un'ora e 48 minuti al giorno (Organizzazione Internazionale del Lavoro). Infatti, secondo una ricerca Istat svolta nel 2019, per l'opinione comune, "gli uomini sono meno adatti a occuparsi delle faccende domestiche" (31,5%), e per loro "è molto più importante avere successo nel lavoro" (32,5%), dato che "è l'uomo a dover provvedere alle necessità economiche della famiglia" (27,9%). Questi dati chiariscono come i ruoli di genere tradizionali trovino ancora un ampio spazio all'interno della nostra cultura e società, e che, quindi, esercitano una forte influenza per quanto riguarda la suddivisione del lavoro domestico e di cura.

Inoltre, le donne svolgono quotidianamente quei lavori domestici a cui è impossibile sottrarsi e a cui bisogna dedicare molto tempo, come fare le lavatrici, pulire la casa, sistemare dopo i pasti e fare la spesa mentre gli uomini svolgono attività che rientrano nello stereotipo del ruolo di genere maschile e che richiedono un impegno più occasionale, come la manutenzione della macchina, le riparazioni in casa o il giardinaggio e la manutenzione del giardino.

I ruoli di genere influenzano anche la genitorialità. Negli Stati Uniti, le donne che hanno figli sotto i 18 anni spendono meno tempo nel lavoro retribuito rispetto alle donne senza figli sotto i 18 anni, mentre ne spendono di più nel lavoro domestico non retribuito; mentre gli uomini con figli sotto i 18 anni tendono a passare più tempo sul posto di lavoro rispetto agli altri uomini (Pew Research Center, 2013). Quindi, le donne spendono più tempo nella cura dei figli. Infatti, mentre i padri, nel corso degli anni, hanno aumentato la quantità di tempo passato con i bambini piccoli, anche le donne hanno incrementato il loro coinvolgimento nella cura dei figli. Inoltre, le donne e gli uomini spesso contribuiscono in modo diverso al tempo che trascorrono con i propri figli: le donne spesso si ritrovano a svolgere più compiti nello stesso momento, prendendosi cura dei bambini da sole e svolgendo i compiti meno piacevoli, come l'educazione dei figli; mentre i padri tendenzialmente provvedono alla cura dei figli in presenza delle madri e si dedicano ad attività più piacevoli, come quelle del gioco. Si può, quindi, affermare che le

donne hanno la responsabilità di essere le principali caregiver, e questo accade anche nel momento in cui in famiglia ci sono persone anziane o malate (Jung e ‘Obrien, 2019).

### 2.3 – Impatto sul lavoro salariato delle donne di una divisione non equa del lavoro familiare

Il lavoro domestico e di cura non retribuito è uno dei principali ostacoli alla partecipazione delle donne al mercato del lavoro (Organizzazione Internazionale del Lavoro). Infatti, in Italia, il 21% delle donne in età lavorativa dichiara di non poter svolgere un lavoro retribuito o di non cercarlo attivamente a causa del lavoro di cura che stanno già svolgendo (Organizzazione Internazionale del Lavoro). Le donne che hanno bambini più piccoli dei 6 anni di età hanno il tasso di occupazione più basso (53%) rispetto ai padri (89%) e anche rispetto alle donne che non hanno bambini al di sotto dei 6 anni (Organizzazione Internazionale Del Lavoro).

Un altro aspetto su cui influisce la suddivisione non equa del lavoro familiare è il *gender pay gap*. Infatti, se dal 1975 al 2005 le legislazioni, nei vari paesi, sulla questione del divario salariale tra i generi, sono aumentate dal 33% all’86%, dai rapporti OCSE si evince che dal 2009 in avanti, il divario salariale tra uomini e donne impiegati full-time non si è ulteriormente ridotto, quindi, le donne percepiscono circa il 16% in meno dello stipendio degli uomini a parità di mansione. Uno dei motivi principali per cui si osserva questo stallo nel progresso della riduzione del divario salariale è proprio che le donne continuano ad avere più responsabilità rispetto al lavoro domestico e di cura non retribuito (Elson, 2017).

Infine, il lavoro non retribuito impedisce anche il miglioramento della qualità del lavoro retribuito svolto dalle donne, influenzando sul numero di ore di lavoro che esse possono svolgere e sul loro reddito (Organizzazione Internazionale del Lavoro). Infatti, molte donne si ritrovano, come già affermato negli anni Settanta dalle attiviste, a doversi assentare per lunghi periodi di tempo dal posto di lavoro quando diventano madri e poi vivono in una condizione di “doppia presenza” (Laura Balbo, 1978; si veda capitolo 1). Lavorano part-time sia nel mercato del lavoro sia nel lavoro familiare e si trovano in competizione con gli uomini, che, invece, possono permettersi di essere presenti tutto il tempo nel mercato del lavoro e possono godere più facilmente di promozioni. In particolare, le donne con figli al di sotto dei 6 anni lavorano 7 ore e 18 minuti in meno rispetto a uomini nella stessa condizione familiare, mentre lavorano 9 ore

e 18 minuti in meno rispetto a uomini che non hanno figli piccoli (Organizzazione Internazionale del Lavoro).

## 2.4 – Come il lavoro domestico influisce sulla salute mentale delle donne: codipendenza e percezione di sé

Il fatto che il lavoro domestico e di cura non retribuito non sia riconosciuto come un lavoro, ma venga considerato come servile e “naturale” per le donne, e che non se ne colga la complessità, oltre che l’importanza che esso ha nel sostenere il lavoro *produttivo*, ha un forte impatto sulla salute mentale delle donne, comportando problemi di diverso genere come somatizzazione, disturbi del sonno, dell’umore, d’ansia, del comportamento alimentare e difficoltà nella gestione della rabbia.

I ruoli sociali, che vengono imposti, hanno un impatto particolarmente negativo sulla salute mentale della persona, e le donne si trovano in una posizione svantaggiata rispetto agli uomini; infatti, la società, soprattutto se di stampo patriarcale, si aspetta che le donne svolgano il ruolo di casalinga e con esso assumano anche i comportamenti inerenti a questo ruolo, come la passività, l’emotività, l’obbedienza e l’altruismo. Nel corso del tempo, queste aspettative vengono interiorizzate e possono avere un impatto negativo sulla salute mentale delle donne (Kaplan, 2022).

In uno studio di Kaplan (2022), volto a indagare la salute mentale, correlata alla percezione di sé e i livelli di codipendenza, in donne sposate che vivevano in una famiglia con persone che necessitavano di assistenza (32,9%) e con donne responsabili di tutti i lavori domestici (51,6%), il 62,5% delle partecipanti ha dichiarato di avere necessità di un supporto psicologico.

### 2.4.1 La codipendenza

Il concetto di codipendenza è stato introdotto nei discorsi scientifici negli anni Ottanta del Novecento, per descrivere un insieme di pattern relazionali che inibiscono le funzioni personali. All’inizio, il concetto faceva riferimento solo alle persone con problemi di dipendenza da alcool, per le quali era stato coniato. In seguito, è poi stato esteso a tutti quei soggetti coinvolti in relazioni patologiche con caratteristiche simili.

In ambito familiare, la codipendenza è una caratteristica che si ritrova nei nuclei familiari disfunzionali. In diversi studi è stato affermato come la codipendenza sia più comune tra le

donne, le quali, a causa del ruolo sociale, sono influenzate in maniera negativa, più degli uomini, dalle interazioni familiari (Kaplan, 2022)

La codipendenza si instaura tra una persona trascurata – la quale si dedica completamente all'altro; non si sente libera di esprimere le proprie emozioni; si percepisce priva di potere; ottiene gratificazione dal rapporto con gli altri; ha paura di trovarsi in rapporti di dipendenza – e altri membri della famiglia, in particolare quelli a cui viene rivolta l'azione di cura. Alcune caratteristiche, in particolare, del lavoro di cura come la continuità e la mancata condivisione dei compiti contribuiscono allo sviluppo e al mantenimento della codipendenza (Kaplan, 2022).

Inoltre, la codipendenza può portare a gravi problemi psicologici come bassa autostima, pensiero ossessivo, perfezionismo, negazione, esaurimento, solitudine ed esagerato senso di responsabilità (Kaplan, 2021)

Lo studio, citato in precedenza, spiega come i sintomi di problemi psicologici e mentali siano correlati al costrutto di codipendenza: è stato determinato che la comparsa dei sintomi era data al 79% dalla situazione di codipendenza in cui le donne partecipanti allo studio erano inserite.

#### 2.4.3 La percezione di sé

La percezione di sé è caratterizzata da tutti quei sentimenti, pensieri e considerazioni che un individuo ha su se stesso e si forma interiorizzando la percezione che gli altri hanno del soggetto; infatti i fattori che influenzano questo aspetto della psicologia di una persona sono diversi, come l'approvazione degli altri, le relazioni interpersonali che le persone instaurano con chi li circonda e il giudizio e le aspettative che gli altri hanno di quella persona (Kaplan, 2022).

Le persone con una percezione di sé negativa si comportano in modo particolarmente sospettoso nei confronti degli altri, tendono a nascondere i propri sentimenti, si preoccupano seriamente della propria vita e del futuro, cercano di rendere gli altri felici, sperimentano conflitti nelle interazioni sociali e sono aperte allo sfruttamento da parte degli altri.

Svolgere lavoro domestico e di cura non retribuito è il principale fattore che determina il giudizio negativo che le donne hanno di se stesse. Infatti, nonostante il ruolo di caregiver primario sia molto difficile, le donne che lo svolgono sono ancora giudicate come deboli, fragili e incompetenti. Inoltre, le casalinghe sono costrette ad agire in linea con il benessere e le aspettative degli altri nei loro confronti e questo aspetto può influire sull'immagine negativa che le donne che aderiscono a questo ruolo hanno di sé. Infine, anche essere accettate solo con

i ruoli di madre e moglie nella società, lo stereotipo che aumenta l'invisibilità delle donne nella nostra società, porta ad autosvalutarsi (Kaplan, 2022).

Sulla base dei risultati della ricerca sopra citata, è stato stabilito che una visione negativa di sé aumenta l'insorgenza di sintomi psicologici nelle casalinghe e si è concluso che la percezione negativa di sé delle casalinghe è la causa del 79% sintomi psicologici, come ansia e depressione, di cui le partecipanti hanno fatto esperienza.

## 2.5 – Il lavoro mentale

Un altro aspetto fondamentale nello studio del lavoro domestico e di cura non retribuito è il lavoro mentale, che viene svolto prima e durante il compimento di tutte le mansioni che fanno parte del lavoro non retribuito.

In uno studio (dal titolo *Mothers And Mental Labor: A Phenomenological Focus Group Study of Family-Related Thinking Work*, Robertson e al., 2019), riferendosi al contesto del lavoro domestico e di cura, il lavoro mentale viene definito come il “pensiero eseguito per il raggiungimento degli obiettivi familiari” (Robertson e al., 2019, p. 189), ovvero un tipo di pensiero, che può realizzarsi indipendentemente dall'esecuzione del compito fisico o emotivo, ma focalizzato esclusivamente sulla famiglia e con uno scopo preciso relativo alla sua cura.

Vengono, inoltre, inquadrare sei forme di lavoro mentale che le donne con bambini piccoli eseguono: la pianificazione strategica, il monitoraggio e l'anticipazione dei bisogni, il *metaparenting*, la conoscenza, il pensiero manageriale e l'autoregolamentazione.

La pianificazione strategica include tutte le attività mentali finalizzate alla gestione del tempo, alla pianificazione delle attività familiari, alla progettazione della vita familiare e alla preparazione di piani di emergenza. Monitorare e anticipare i bisogni significa, d'altra parte, monitorare le risorse della famiglia e le aspettative dei suoi membri, oltre a controllare i bambini. Il *metaparenting* è lo sviluppo di un approccio alla genitorialità, condiviso tra entrambi i partner, che possa poi guidare il processo decisionale dei genitori. Oltre ai bisogni, la conoscenza comprende anche l'imparare a conoscere le abitudini e le personalità dei propri figli e memorizzare ogni strategia messa in atto. Il pensiero manageriale, che sviluppano le madri con bambini piccoli, mira a prendere ogni giorno molte decisioni per organizzare e indirizzare al meglio la vita familiare, cosa che richiede una buona capacità di valutare situazioni e azioni. Inoltre, include anche lo sforzo di delegare e istruire gli altri sui compiti delegati e la capacità

di gestione finanziaria basata sull'averne in mente tutte le necessità della famiglia. Infine, l'autoregolamentazione è caratterizzata dal lavoro cognitivo relativo alla regolazione del proprio comportamento, mantenendo la propria salute e il proprio equilibrio, a beneficio della famiglia e considerando sempre il meglio per il bambino (Robertson e al., 2019).

Alcuni di questi aspetti sono molto simili al lavoro mentale che viene svolto anche in altre occupazioni, come ad esempio i dirigenti pubblici, i manager di organizzazioni private, gli insegnanti. In generale, ogni tipo di lavoro ha il suo carico di lavoro mentale da compiere, ma, in molte occupazioni, quelle ritenute produttive, questo sforzo di pensiero, è ricompensato da uno stipendio e anche riconosciuto con titoli di lavoro adeguati (ad esempio, manager o consulente). Mentre per il lavoro familiare, che ancora non viene riconosciuto come lavoro, ma anzi, è ritenuto come qualcosa di routinizzato, umile e banale, mancano il compenso e il riconoscimento di questo carico di lavoro mentale, che viene svolto ogni giorno. Le stesse partecipanti allo studio analizzato hanno faticato a riconoscere l'invisibilità del lavoro mentale che svolgono quotidianamente per il mantenimento e la gestione della vita familiare e come il loro carico di questo tipo di lavoro sia sproporzionato rispetto a quello dei relativi partner uomini (Robertson e al., 2019).

### **Capitolo 3: analisi trasversale di alcune ricerche empiriche sul lavoro domestico e di cura non retribuito**

In questo capitolo procederò all'analisi di quattro studi empirici che hanno individuato e indagato diversi aspetti della suddivisione del carico di lavoro domestico e di cura sia all'interno delle coppie sia a livello di popolazione generale, con un focus sulle tematiche di genere. Tutte le ricerche analizzate sono state condotte utilizzando una metodologia di ricerca qualitativa, solo una utilizza una metodologia *mixed-method*. Gli articoli che prenderò in esame sono:

- Naldini Manuela e Torrioni Paola Maria, Una rivoluzione ancora in stallo? La divisione del lavoro domestico e di cura prima e dopo la nascita, in *La transizione alla genitorialità. Da coppie moderne a famiglie tradizionali*, a cura di Naldini Manuela, Bologna, *Il Mulino*, 2015, pp. 61-80.
- Thennakoon, D.; Wanninayake, S.D.K.; Kailasapathy, P.Honey (2022), How Can I Help? Gender and Distribution of Unpaid Labour during COVID-19, in *Sustainability*, 14 (22).
- Harn Shian Boo (2021), *Gender norms and gender inequality in unpaid domestic work among Malay couples in Malaysia*, in *Pertinka Journals* 29 (4), pp. 2353-2369.
- Priyanshi Chauhan (2021), *Gendering COVID-19: Impact of the pandemic on women's burden of unpaid work*, in *Gender Issue*, 38, pp. 395-419.

Nell'analisi degli studi appena citati ho deciso di soffermarmi su quattro aspetti:

- Il background teorico delle ricerche;
- Le domande di ricerca e gli obiettivi;
- La raccolta e l'analisi dei dati;
- I risultati individuati.

### 3.1 – Il background teorico delle ricerche

Come primo passo di questa analisi vorrei portare l'attenzione sull'aspetto del contesto teorico delle ricerche da me prese in esame, in quanto riportano alcune delle teorie precedentemente analizzate (si veda Capitolo 2) sulla suddivisione del carico di lavoro domestico e di cura non retribuito, affiancandole, a volte, con altri tipi di elementi teorici.

Lo studio di Naldini e Torriani (2015), svolto a Torino, ha come principale approccio allo studio della suddivisione del carico del lavoro familiare un'ottica *gender sensitive*, ovvero un punto di vista che mette a confronto, in modo continuo, uomini e donne, analizzando e cercando di interpretare le similitudini e le differenze tra gli uni e le altre in termini di desideri, valori, scelte, relazioni, sentimenti, pratiche ed esperienze. Inoltre, all'interno di questo studio, è presente una prospettiva *longitudinale* di analisi del corso di vita, che mette in luce come dopo la nascita di un figlio si modifichino le aspettative e le pratiche inerenti al lavoro domestico e di cura; infatti, la suddivisione del carico di questo tipo di lavoro viene considerata come dipendente dalla fase di vita in cui si trovano le persone che fanno parte della coppia, di conseguenza i tempi e la partecipazione all'ambito lavorativo e a quello familiare sono continuamente rinegoziate tra i partner. Si considerano anche le evidenze, tratte dalla letteratura precedente sul tema, sul fatto che la partecipazione al lavoro extrafamiliare, ossia il lavoro retribuito svolto al di fuori del contesto della famiglia e della casa, non cambi di molto per gli uomini nella varie fasi di vita, mentre la partecipazione delle donne ne è profondamente influenzata. Nel contesto di questo studio, le autrici affermano anche la necessità di considerare la suddivisione del lavoro non retribuito come un processo che dipende dai valori degli individui – soprattutto per quanto riguarda i valori legati alla strutturazione dei ruoli di genere all'interno della vita familiare tra i partner – e come questi valori vengano poi tradotti in comportamenti e pratiche quotidiane, in base anche alle opportunità che si presentano agli individui nel corso della vita (ad esempio per quanto riguarda la sfera occupazionale) e alle norme sociali.

Lo studio di Harn Shian Boo (2021), invece, è stato condotto in Malesia, dove troviamo un contesto culturale differente rispetto allo studio precedentemente preso in considerazione. In Malesia, infatti, è culturalmente determinato che le donne si facciano carico della maggior parte, se non di tutti, i compiti riguardanti il lavoro domestico e di cura nonostante il grado di istruzione, anche alto, e avere un'occupazione. In questo studio viene adottata una *prospettiva di genere*, per cui le norme di genere sono quelle che regolano i comportamenti di uomini e donne. Infatti, nella cultura malese queste norme vengono enfatizzate e sono divulgate anche negli insegnamenti e nelle pratiche islamiche, religione che professano i partecipanti allo studio

e che viene messa in relazione con la suddivisione del carico domestico. Uomini e donne, quindi, vengono socializzati a ruoli differenti: le donne devono svolgere più lavoro non retribuito e prendersi cura della famiglia, assumendo così il ruolo di *homemaker*, mentre gli uomini si devono concentrare sul dare supporto economico alla famiglia, interiorizzando il ruolo di *breadwinner*, dedicandosi al lavoro non retribuito quando hanno tempo o quando viene richiesto. Harn Shian Boo (2021) mette in evidenza come questi ruoli siano prescritti anche all'interno della religione islamica. Oltre alla prospettiva di genere, vengono considerate anche le teorie classiche del *time availability model* e del *relative resources model*, che vengono espresse nei discorsi degli intervistati, per esaminare e comprendere al meglio come le norme di genere influenzino la suddivisione non eguale del lavoro domestico e di cura non retribuito.

I successivi due studi che ho preso in analisi approfondiscono la differenziazione di genere della distribuzione del lavoro domestico durante il periodo di lockdown per la pandemia di COVID-19. Nel primo studio che ho preso in esame, quello di Thennakoon, Wanninayake e Kailasapathy (2022), ci troviamo nel contesto sud Asiatico, più precisamente in Sri Lanka. Anche questo studio assume una prospettiva di genere, analizzando i dati delle interviste condotte seguendo la *teoria dei ruoli sociali*, che afferma che il “genere è la socializzazione di esseri umani sessualmente diversi” (p. 3). Quindi, secondo questa teoria, i ruoli vengono assegnati a maschi e femmine dalla società, che identifica le donne come coloro che si prendono cura della famiglia (*caretaker*) e gli uomini come coloro che provvedono al suo sostentamento (*provider*). Questi ruoli, socialmente assegnati, si rispecchiano anche nella suddivisione del lavoro familiare, portando alla specializzazione nei compiti, creando così dei compiti “da maschi” e dei compiti “da femmine”, che portano anche alla caratterizzazione differente dei comportamenti delle donne, più pacate, premurose e socialmente più affabili, quindi perfette per i compiti di cura e di educazione dei figli, e degli uomini, più assertivi, dominanti e forti, più adatti al ruolo di provider e ai compiti dove serve la forza fisica.

L'ultimo studio preso in esame è quello di Chauhan (2020), condotto durante il periodo di lockdown in India, dove la pandemia ha peggiorato la divisione di genere del lavoro domestico non retribuito. In questo studio l'autrice prende in considerazione due prospettive per comprendere la divisione di genere del lavoro familiare: quella *economica* e quella *di genere*. Per quanto riguarda la prima, vengono presi in considerazione due modelli. Il primo, il modello unitario teorizzato da Becker (Becker, 1976) enfatizza i principi di razionalità e dei vantaggi comparativi, assumendo come unità base di analisi la famiglia e le preferenze che ogni suo componente esprime, portando così alla specializzazione del ruolo, per cui un partner investe

più tempo nel lavoro non retribuito. La prospettiva di Becker è stata messa successivamente in discussione dalle economiste femministe, che hanno teorizzato dei modelli di contrattazione intrafamiliare che affermano che il partner con maggiori risorse, tendenzialmente l'uomo a causa delle dinamiche di potere sproporzionate nella società, le utilizza per evitare il lavoro domestico non retribuito. La prospettiva di genere assunta nello studio di Chauhan (2020) deriva, invece, dalla comprensione del genere come relazione di potere. È un approccio che enfatizza il rafforzamento dei comportamenti maschili e femminili attraverso il lavoro domestico e di cura non pagato. Infatti, gli uomini tendono a mostrare e rafforzare la loro mascolinità sottraendosi al lavoro non retribuito, mentre lo svolgimento dei compiti domestici, soprattutto di routine, sono viste come una parte essenziale dell'essere una moglie o una madre ideale. Secondo la prospettiva di genere adottata in questo articolo, ciò è evidente nelle coppie in cui entrambi i partner lavorano, ma dove comunque le donne svolgono più lavoro non retribuito rispetto ai partner maschi. Inoltre, questo aspetto si nota soprattutto quando la donna guadagna più del partner e, volendo neutralizzare la dissonanza creata dall'essere considerate una deviazione dalla norma di genere, si assumono più responsabilità nel lavoro familiare non retribuito.

Tutte le ricerche prese in esame assumono una prospettiva di genere volta a indagare come le norme sui ruoli di genere presenti nella cultura delle diverse società analizzate [ma anche nella religione, come nel caso dello studio di Boo (2021)] influenzino la suddivisione del carico di lavoro domestico e di cura non retribuito.

Per avere una comprensione più ampia della suddivisione del carico di lavoro familiare tra uomini e donne, nei diversi contesti studiati, due degli studi analizzati prendono in considerazione alcune tra le teorie classiche sulla divisione del lavoro domestico e di cura che ho analizzato nel capitolo precedente, ovvero il *time availability model*, il *relative resources model* (Boo, 2021) e la prospettiva economica (Chauhan, 2020). È interessante notare che i primi tre studi presi in esame hanno in comune, nelle prospettive teoriche assunte, il fatto di indagare come le norme di genere, che identificano gli uomini come *breadwinner* o *provider* e le donne come *homemaker* o *caretaker*, regolino gli orientamenti (Naldini e Torrioni, 2015) e i comportamenti (Boo, 2021), di uomini e donne, legati allo svolgimento delle faccende domestiche. Invece, lo studio di Chauhan (2020) è l'unico a descrivere il genere come una relazione di potere, in cui le donne si trovano in una posizione svantaggiata, e ad assumere una prospettiva che mette in luce come, attraverso la suddivisione del lavoro domestico, gli stessi ruoli di genere vengano rinforzati.

### 3.2 – Domande di ricerca e obiettivi

Ho continuato, poi, la mia analisi individuando le domande di ricerca e gli obiettivi che gli studi presi in esame si sono proposti.

Nello studio di Naldini e Torrioni (2015), nel quale si usa un approccio *mixed-method*, vengono posti due obiettivi differenti, uno inerente allo studio quantitativo e uno allo studio qualitativo. Il primo obiettivo, che le autrici si propongono, riguarda la comprensione delle principali configurazioni di relazioni tra valori e pratiche, relative al lavoro domestico e al lavoro extrafamiliare, esistenti in coppie a doppio reddito con figli, a Torino. Inoltre, Naldini e Torrioni (2015) vogliono anche capire come queste configurazioni si trasformano nel tempo e se la presenza di valori e pratiche egualitarie all'interno delle coppie abbia anche un riscontro sulla suddivisione del lavoro domestico e di cura dopo la nascita di un figlio. Il secondo obiettivo riguarda, invece, l'individuazione dei meccanismi esistenti nel processo decisionale di divisione del lavoro familiare nella coppia prima e dopo l'arrivo di un figlio. Inoltre, basandosi sull'analisi della letteratura straniera sul tema, le autrici di questo studio si pongono come domanda di ricerca se in Italia si possa parlare o meno di un processo di “de-tradizionalizzazione” rispetto alle pratiche del lavoro di cura, in particolare, o se queste restino principalmente ad appannaggio della madre, definendo piuttosto un processo di “ri-tradizionalizzazione” delle pratiche dopo la nascita di un figlio.

Come già accennato in precedenza, nello studio di Harn Shian Boo (2021) non solo l'influenza delle norme di genere prodotte dalla cultura malese, ma anche il peso di quelle che vengono tramandate attraverso la religione, in questo caso quella Islamica, vengono presi in considerazione per comprendere al meglio le ragioni della disegualianza di genere nella suddivisione del lavoro domestico e di cura non retribuito nelle coppie eterosessuali in Malesia. Quello che l'autrice di questa ricerca si chiede è quali siano effettivamente i ruoli di donne e uomini nell'ambito del lavoro domestico e di cura in Malesia e come le norme di genere culturali e religiose hanno portato a una suddivisione non eguale dei compiti inerenti al mantenimento della casa e alla cura dei figli all'interno delle famiglie malesi.

La ricerca di Thennakoon, Wanninayake e Kailasapathy (2022), usa la pandemia di COVID-19 come contesto ideale per valutare se una situazione di vita al di fuori del normale abbia delle implicazioni sulla distribuzione del lavoro non retribuito tra i partner di coppie eterosessuali a doppio reddito in Sri Lanka, con lo scopo di portare dei contributi anche da un contesto differente rispetto ai Paesi Occidentali, dove questa relazione tra pandemia e suddivisione del

lavoro domestico era già stata indagata. Per raggiungere il proprio obiettivo, gli autori di questa ricerca si sono posti come domanda di ricerca quali siano le differenze che si sono verificate nella distribuzione del lavoro non retribuito tra i partner di coppie eterosessuali e perché queste differenze si sono verificate durante la pandemia, mettendo a confronto la situazione della coppia pre-pandemia e quella durante il COVID-19.

La ricerca di Chauhan (2020), vuole, invece, comprendere l'impatto della pandemia da COVID-19 sul tempo speso nello svolgimento dei compiti del lavoro familiare, che dopo le chiusure forzate del lockdown sono aumentati, e le differenze di genere che si sono create nella suddivisione di questi compiti nei centri urbani in India. Anche questo studio, come quello di Naldini e Torrioni (2015), è composto da due fasi: la prima è lo svolgimento di un sondaggio con l'obiettivo di comprendere quali siano i pattern di tempo che uomini e donne spendono per lo svolgimento del lavoro domestico e di cura, sia prima che durante il lockdown. La seconda, invece, si basa su delle interviste semi-strutturate per comprendere le ragioni delle risposte che erano state date dai partecipanti nella prima fase, ovvero comprendere meglio i nuovi compiti che la pandemia ha aggiunto al lavoro familiare e chi se ne è presa la responsabilità, e capire la percezione dei ruoli di genere e delle responsabilità del lavoro non retribuito degli intervistati.

I quattro studi che ho analizzato approfondiscono diversi temi legati alla suddivisione del lavoro domestico e di cura. È interessante notare che gli studi condotti in Malesia e in Sri Lanka indagano entrambi come i fattori culturali, di Paesi diversi rispetto a quelli Occidentali, influenzano le differenze esistenti nella divisione del carico di lavoro familiare, all'interno delle coppie intervistate. Se Boo (2021) approfondisce questo tema in un contesto di vita ritenuto normale, Thennakoon, Wanninayake e Kailasapathy (2020) approfondiscono l'argomento in relazione anche al lockdown dovuto alla pandemia. Un'altra ricerca che vuole comprendere come si siano trasformate le differenze di genere nella suddivisione del lavoro familiare durante il lockdown, soprattutto per quanto riguarda i pattern di tempo spesi dagli individui in questo tipo di lavoro, è quella di Chauhan (2020); mentre quello condotto da Naldini e Torrioni (2015) è l'unico ad approfondire la suddivisione del lavoro domestico e di cura all'interno di coppie eterosessuali in un'ottica longitudinale, chiedendosi come le dinamiche di condivisione dei compiti domestici e di cura si modifichino dopo la nascita di un figlio.

### 3.3 – La raccolta e l'analisi dei dati

Tutti gli studi che ho preso in considerazione utilizzano una metodologia di ricerca qualitativa per valutare la suddivisione del lavoro non retribuito tra uomini e donne, ma due di questi si sviluppano in due fasi, di cui uno segue un approccio misto tra quantitativo e qualitativo.

Il primo di questi studi a due fasi è quello di Naldini e Torrioni (2015) che, come già accennato in precedenza, utilizza un approccio *mixed-method*, che comporta l'integrazione di dati raccolti con diverse metodologie, scelta che le autrici fanno per approfondire i dati quantitativi, che danno una spiegazione generale della relazione tra le variabili. In questo caso, nella prima fase è stata condotta una survey a cui hanno partecipato 404 coppie eterosessuali torinesi a doppio reddito, con almeno un figlio sotto i 13 anni, di cui la maggior parte (55%) avevano figli sotto i sei anni di età. I partner sono stati intervistati separatamente e i partecipanti avevano, per la maggior parte, titoli di studio elevati. I dati che sono stati raccolti attraverso il sondaggio riguardano la condivisione tra i partner delle responsabilità all'interno del contesto familiare e della sfera lavorativa e la loro percezione di equità nella suddetta condivisione. Per soddisfare l'obiettivo preposto di ricostruire le varie configurazioni della relazione tra orientamento valoriale e pratiche esistenti, nelle coppie, e inerenti ad entrambi i contesti, familiare e lavorativo, è stato strutturato un percorso che comprende tre passaggi: il primo consiste nell'individuazione della combinazione di pratiche e orientamenti legati alla sfera lavorativa; il secondo passaggio riguarda l'individuazione della combinazione di pratiche e orientamenti legati alla sfera familiare; infine, l'ultimo è stato la costruzione della tipologia finale di configurazioni, ovvero il risultato della combinazione dei dati rilevati nei precedenti passaggi. Per individuare le combinazioni di orientamenti e pratiche riguardo al lavoro salariato e riguardo al lavoro non retribuito vengono considerati otto item per ciascun argomento, quattro da sottoporre a un partner e quattro da sottoporre all'altro partner, che definiscono l'atteggiamento degli intervistati riguardo all'argomento, utilizzando una scala Likert a cinque punti. Chi degli intervistati si dichiara d'accordo con gli item a cui doveva rispondere esprime un orientamento valoriale tradizionale. Una volta ottenuto il punteggio di ogni coppia è stata creata una classificazione: le coppie che si trovano sopra la mediana dei dati raccolti sono state definite tradizionali, quelle al di sotto della mediana egalarie. Inoltre, viene valutato, dalle autrici, anche l'impegno che ogni membro della coppia investe sia nel lavoro, integrando il tipo di orientamento e le differenze tra le ore di lavoro remunerato della moglie e del marito, sia l'impegno nelle responsabilità familiari, considerando insieme l'orientamento valoriale della coppia e la percentuale di lavoro domestico e di cura svolto effettivamente dal marito. Alla fine

di questo processo vengono, quindi, individuati tre tipi di coppia: coppie *egalitarie*, ovvero quelle con orientamenti e pratiche più orientati all'equità, coppie *neo-tradizionali*, coppie in cui c'è un mix di orientamenti e pratiche, e le coppie *tradizionali*, più orientate al mantenimento dei ruoli tradizionali di donne e uomini.

La seconda fase della ricerca di Naldini e Torrioni (2015) è quella in cui viene utilizzato un approccio qualitativo. In un primo momento, vengono analizzati i meccanismi di costruzione del genere che si attivano con la transizione della coppia alla genitorialità e le strategie anticipatorie di suddivisione del lavoro familiare futuro, attraverso delle interviste semi-strutturate condotte con 17 coppie torinesi. Le coppie intervistate sono state categorizzate in base alle tipologie che erano state descritte durante la prima fase dello studio, e sono così suddivise: 4 su 17 sono coppie con orientamenti e pratiche tradizionali; 7 su 17 sono egalitarie; 6 su 17 sono neo-tradizionali. Il primo meccanismo di costruzione del genere che viene indagato nei discorsi degli intervistati è il *continuum intercambiabilità-specializzazione del ruolo*, che riguarda la definizione di ruoli di genere rigidi e predefiniti nella suddivisione del carico di lavoro domestico, l'altro meccanismo è il *continuum mancanza-disponibilità di tempo*, che è legato principalmente allo status quo della persona. Inoltre, viene anche chiesto alle coppie intervistate come intendessero organizzare la suddivisione del carico di lavoro familiare dopo la nascita del figlio. Avendo svolto lo studio seguendo anche un approccio longitudinale, le autrici, tornano a intervistare i partecipanti in un secondo momento, dopo la nascita del figlio, per comprendere se le strategie di suddivisione che erano state dichiarate prima della nascita siano state mantenute o meno.

L'altra ricerca condotta in due fasi, che ho deciso di analizzare, è quella svolta in India da Chauhan (2020), che nella prima fase conduce un'indagine per comprendere i pattern di tempo speso per le faccende domestiche da uomini e donne sia prima che durante il lockdown, e nella seconda fase conduce delle interviste semi-strutturate per approfondire le ragioni delle risposte date dai partecipanti nel sondaggio che è stato sottoposto loro durante la prima fase. Nella fase iniziale, l'autrice decide di raccogliere dati, attraverso un sondaggio svolto virtualmente tramite internet o chiamate telefoniche, riguardo al carico di donne e uomini rispetto al lavoro non retribuito e riguardo alle differenze nell'onere di lavoro domestico in base allo status civile e occupazionale sia prima sia durante il lockdown instaurato per la pandemia di COVID-19. Il campione a cui sottopone il sondaggio è composto da 100 partecipanti, di cui la maggior parte sono donne (57%), e di cui la maggior parte è sposata (75%) e ha un lavoro (75%). Inoltre, dal sondaggio si rileva anche che l'82% delle persone che hanno risposto al sondaggio ricorre a

lavoratori e lavoratrici domestici retribuiti prima del lockdown. È, infine, interessante notare come all'interno della popolazione di persone senza un'occupazione (25%), solo due siano uomini.

Nella seconda fase della ricerca di Chauhan (2020) il campione, estrapolato da quello della fase precedente, è composto da 20 persone, scelte in base allo stato civile, allo stato occupazionale, all'uso dei servizi di assistenza domestica e alle risposte date al sondaggio su come sia cambiato il tempo che ognuno spendeva nelle faccende domestiche durante il lockdown. Basandosi sulle interviste semi-strutturate condotte con il nuovo campione di persone, l'autrice osserva che il COVID-19 ha creato nuove esigenze anche nell'ambito del lavoro domestico e di cura non retribuito. Queste nuove esigenze riguardano diversi aspetti del lavoro familiare, ad esempio svolgere più faccende domestiche di pulizia, con la nuova necessità di igiene e sanificazione, e l'esigenza di seguire i bambini mentre partecipano alle lezioni scolastiche online da casa, che va a intrecciarsi con le ore di lavoro che le persone non possono svolgere in ufficio, a causa del lockdown, e che sono costrette a passare a casa, lavorando da remoto.

In entrambi i successivi due studi presi in esame viene utilizzato esclusivamente il metodo dell'intervista semi-strutturata. Nel primo, quello condotto in Malesia da Boo (2021), le domande all'interno dell'intervista vertono sulle responsabilità di uomini e donne in base al ruolo di genere e le ragioni per cui svolgere il lavoro domestico e di cura non retribuito. Il campione, in questo caso, è composto da nove coppie malesi, con uno o due figli sotto i 12 anni, ed è stato selezionato su base volontaria dei partecipanti attraverso l'utilizzo dei social media. Le persone intervistate sono tutte sui trent'anni, eterosessuali e vivono in un'area urbana. Inoltre, alcuni partecipanti, ossia gli uomini, hanno un impiego full-time fuori casa, mentre le donne hanno status occupazionali diversi: 3 lavorano full-time fuori casa, 3 lavorano part-time, e 3 sono senza impiego e si dedicano completamente alla casa e alla famiglia. È interessante notare, anche, che tutte le donne appartenenti al campione selezionato si definiscono molto religiose, mentre solo la metà degli uomini si definisce allo stesso modo. L'autrice, che indaga anche la relazione tra la forza delle credenze religiose e l'impegno di ciascun partner nel lavoro non retribuito, afferma che la religiosità è stata autodefinita dai partecipanti in base alla frequenza della preghiera, al tempo speso nella frequentazione della moschea e sulla percezione di quanto si seguano le norme e le pratiche religiose nella vita quotidiana. Boo (2021) conduce le interviste con i partner separatamente, faccia a faccia per 60-90 minuti, all'interno delle loro case, registrando le domande e le risposte per poi analizzare i dati utilizzando un approccio

tematico, ovvero revisionare i dati usando dei codici per trovare i temi comuni emersi dalle diverse interviste, infine attribuire un nome ad ogni tema.

Come già anticipato, anche l'ultimo studio, condotto da Thennakoon, Wanninayake e Kailasapathy (2022), utilizza il metodo dell'intervista semi-strutturata per comprendere quali siano le differenze che si sono verificate nella distribuzione del lavoro domestico e di cura durante la pandemia da COVID-19 e perché si siano verificate. Le autrici conducono 32 interviste a persone appartenenti a coppie (15 coppie e 2 mariti) eterosessuali a doppio reddito in Sri Lanka. L'età dei partecipanti varia dai 30 ai 50 anni e tutti sono sposati dai 4 ai 16 anni. L'età dei figli varia dai 2 mesi ai 15 anni e 14 dei partecipanti hanno genitori e/o suoceri che vivono con loro e danno una mano a svolgere le faccende domestiche. Inoltre, 8 delle coppie intervistate ha un aiutante domestico che va regolarmente a casa o addirittura che vive con loro. Le interviste durano al massimo un'ora e alcune sono state condotte in lingua originale, altre in inglese. Anche in questa ricerca, i dati estrapolati dalle interviste sono stati analizzati tematicamente seguendo la teoria dei ruoli sociali. Le analisi dei dati a livello individuale e di coppia sono state ottenute combinando tecniche manuali, attraverso l'annotazione di appunti sul testo e commenti riguardo alle discussioni, e l'utilizzo di un software di analisi, che tiene conto del linguaggio usato, con una conseguente definizione di codici di primo ordine, per individuare i temi, e categorie di secondo ordine, ovvero dei concetti interpretativi adatti a riportare poi i risultati.

Tutte le ricerche qualitative, prese in esame, sono state condotte analizzando i dati raccolti attraverso le interviste semi-strutturate condotte ai partecipanti. In due degli studi analizzati i temi da ricercare all'interno dei discorsi erano stati decisi precedentemente, e riguardano i meccanismi di costruzione del genere (Naldini e Torrioni, 2015) e le nuove esigenze create dal COVID-19 all'interno del lavoro domestico (Chauhan, 2020). Negli studi di Boo (2021) e di Thennakoon, Wanninayake e Kailasapathy (2020), invece, viene svolta un'analisi tematica delle risposte date dagli intervistati per trovare temi in comune emersi dalle interviste. Nel primo dei due studi appena citati non viene specificato se l'analisi venga svolta attraverso un software o meno, mentre in quella svolta in Sri Lanka viene specificato che l'analisi tematica è stata svolta attraverso appunti presi a mano e poi con l'utilizzo di un software. Inoltre, è interessante osservare che in tre degli studi analizzati (Naldini e Torrioni, 2015; Boo, 2021; Thennakoon, Wanninayake e Kailasapathy, 2020) vengono intervistate, separatamente, persone appartenenti a coppie eterosessuali, mentre solo nello studio di Chauhan (2020) il campione, reclutato attraverso chiamate telefoniche o su internet, è composto da singoli individui,

categorizzati poi in seguito a seconda del genere, dello stato civile e occupazionale. Infine, ho notato che il campione dello studio di Naldini e Torrioni (2015) e quello dello studio di Thennakoon, Wanninayake e Kailasapathy (2020) sono composti da coppie a doppio reddito, ovvero in cui entrambi i partner hanno un lavoro retribuito, ma nel contesto culturale dello Sri Lanka è più facile trovare coppie che vivono insieme a suoceri o genitori. Invece, nella ricerca condotta da Boo (2021) solo gli uomini hanno tutti un lavoro retribuito, mentre le donne si trovano in diverse condizioni occupazionali, alcune con un'occupazione full-time, altre con un lavoro part-time e, infine, delle donne sono disoccupate.

### 3.4 – I risultati

Come ultimo passo di questa analisi trasversale presento i risultati ottenuti dalle ricerche che ho deciso di studiare.

Inizierei discutendo dei risultati ottenuti nelle due fasi della ricerca di Naldini e Torrioni (2015). Dopo l'analisi dei dati ottenuti attraverso la somministrazione del sondaggio ai partecipanti, e dopo aver raggruppato le coppie in tre diverse categorie (tradizionali, egalarie e neo-tradizionali), le autrici possono osservare che i valori e le pratiche differenti riguardo al lavoro domestico e di cura non retribuito e le loro combinazioni sembrano anche associati a diverse caratteristiche delle coppie su diversi fronti. Infatti, nell'analisi delle coppie egalarie, le autrici affermano la presenza maggioritaria di donne con un livello di istruzione elevato, un minor *gender gap* legato al reddito e che entrambi i partner esprimono un maggiore disaccordo rispetto agli item legati ai ruoli di genere. Questi aspetti portano le coppie egalarie ad avere una suddivisione del lavoro domestico più paritaria rispetto alle coppie classificate come tradizionali o neo-tradizionali. Anche se, nell'ambito della suddivisione delle faccende domestiche sono emerse delle differenze, soprattutto per quanto riguarda il paragone tra coppie egalarie e tradizionali, le autrici mettono in evidenza che, per quanto riguarda l'ambito della cura dei figli i dati sono ben diversi. Infatti, viene messo in luce come la percentuale media di lavoro di cura svolto dalle mogli oscilla tra il 62% nelle coppie paritarie e il 65% nelle coppie tradizionali. Dall'osservazione di questi dati, Naldini e Torrioni (2015) estrapolano quindi la domanda di ricerca che guida la fase successiva del loro studio: “cosa accade all'interno delle coppie per quanto riguarda la negoziazione del lavoro non retribuito dopo la nascita del bambino?”. A partire dall'analisi delle narrazioni fatte dai partecipanti rispetto al *continuum intercambiabilità-specializzazione del ruolo*, le autrici, affermano che le coppie egalarie sono

quelle che prendono le distanze da una suddivisione dei compiti del lavoro domestico basata sui ruoli di genere, mentre, al contrario, le coppie tradizionali hanno delle interpretazioni stereotipate dei ruoli di genere, che non vengono messi in discussione e spesso sono rafforzati dalle stesse donne. All'interno delle coppie neo-tradizionali, invece, è possibile che pratiche e orientamenti non siano coerenti o che alcuni nuclei siano in transizione verso un estremo o l'altro del continuum. Per quanto riguarda il *continuum mancanza-disponibilità di tempo*, le autrici rilevano che molti uomini e alcune donne individuano nella mancanza di tempo un fattore determinante nella decisione di farsi carico o meno delle attività domestiche. Un esempio di questo meccanismo appare in una coppia che rientra nella categoria "tradizionale", dove lei dichiara di fare tutto in casa e la motivazione che entrambi i partner danno è la disponibilità di tempo, lui aiuta "se ha tempo", anche se le narrazioni raccolte dalle autrici fanno percepire la presenza di meccanismi che richiamano le aspettative di genere, infatti, lui ha un'occupazione molto simile alla moglie, e possiede le stesse prospettive di carriera. Inoltre, viene anche chiesto alle coppie intervistate come intendessero organizzare la suddivisione del carico di lavoro familiare dopo la nascita del figlio. Nelle coppie egalarie e neo-tradizionali gli uomini dichiarano che sarebbero stati coinvolti come le mogli, o anche di più, mentre in quelle tradizionali le aspettative sono quelle di mantenere lo stesso assetto di condivisione del carico di lavoro non retribuito, e nessun uomo dichiara che lavorerà in modo eguale o superiore alla partner. Inoltre, le autrici rilevano a seguito di nuove interviste, condotte dopo la nascita, che 8 dei 9 padri (su 17) che avevano dichiarato che avrebbero svolto il 50% del lavoro domestico, o di più, hanno effettivamente partecipato in modo equo alle faccende domestiche, e questo compare anche nelle risposte date nelle interviste dalle compagne. Quindi, attraverso l'analisi dei discorsi fatti dagli intervistati riguardo a due meccanismi di costruzione del genere e l'analisi delle interviste condotte dopo la nascita, le autrici arrivano ad affermare che le coppie tradizionali mantengono una divisione di genere dei ruoli familiari, con un conseguente scarso impegno dei padri sia nel lavoro domestico che in quello di cura; osservano anche che solo alcune coppie egalarie si dividono i compiti in modo equo, mentre nelle coppie neo-tradizionali si assiste a un percorso di ri-tradizionalizzazione, nel senso che si osserva un ritorno a ruoli di genere più rigidi, dove la madre si prende principalmente cura del bambino e della casa e il padre provvede al sostentamento economico della famiglia; emerge, però, anche l'esistenza di casi intermedi, dove si nota la specializzazione del ruolo, all'interno del lavoro domestico e di cura, dei due partner, ad esempio la madre si fa carico delle responsabilità della cura del bambino e il padre svolge principalmente le faccende domestiche di routine, ad esempio le pulizie, fare le lavatrici e la preparazione dei pasti. Quest'ultimo processo di

specializzazione dei ruoli avviene perché le strategie di cura e conciliazione sono guidate, in queste coppie, dai discorsi e dagli orientamenti culturali su cosa sia “meglio per il bambino” (p. 91). Vi è quindi una “legittima specializzazione dei ruoli familiari” (p. 91) perché le donne vengono ritenute come più adatte alla cura e gli uomini controbilanciano questa credenza impegnandosi di più nel lavoro domestico, come ruolo di compensazione. Infine, attraverso l’analisi di quanto detto dai membri di una coppia tra quelle intervistate nella seconda fase dello studio, vengono indagate anche le interdipendenze di genere e come agiscono i meccanismi delle diseguaglianze nel mercato del lavoro, contribuendo a produrre una determinata divisione di genere dei ruoli dopo la nascita. Nella suddetta coppia, lei viene demansionata dopo aver deciso di prendere un periodo di maternità anticipata, con conseguente decurtazione dello stipendio, e, per compensare la dissonanza venutasi a creare, decide di ridefinire il suo impegno sia per quanto riguarda il lavoro, a cui si dedica con meno impegno rispetto a quanto facesse prima della gravidanza, sia nell’ambito familiare, in cui si fa carico della maggior parte del lavoro domestico, soprattutto del carico mentale organizzando il lavoro per entrambi i partner, utilizzando come giustificazione la disponibilità di tempo maggiore rispetto al marito. Quindi, dall’analisi dei dati delle due fasi, emerge che, anche se sul fronte della suddivisione del lavoro domestico esistono diverse pratiche di suddivisione e si può parlare, per quanto riguarda le coppie egalarie, di de-tradizionalizzazione dei ruoli, sul fronte della cura dei figli, invece, si osserva un processo di ri-tradizionalizzazione dei ruoli, dove è principalmente la madre ad assumersi la responsabilità della cura del/i bambino/i.

Un altro studio che indaga in profondità la relazione tra i ruoli di genere e la suddivisione del carico di lavoro familiare è quello di Boo (2021), che attraverso l’analisi tematica delle interviste semi-strutturate, individua due temi principali: le norme culturali di genere e le aspettative di genere incorporate negli insegnamenti islamici. Le norme di genere che vengono tramandate nella cultura malese sostengono il modello tradizionale di suddivisione del lavoro familiare (*breadwinner* e *homemaker*) e i dati raccolti in questo studio confermano la presenza di aspettative, determinate dalla cultura, sul fatto che le donne diano supporto alla famiglia svolgendo più lavoro domestico e di cura, mentre ci si aspetta che gli uomini si concentrino sul supporto economico. “Penso che sia diventata la norma nella nostra società che il marito lavori e supporti la famiglia e la moglie si prenda cura del lavoro domestico” afferma Aisha (p. 2358), una delle persone intervistate da Boo (2021). Anche gli uomini fanno dei discorsi simili a quelli delle mogli, ammettendo la presenza di aspettative culturali anche su di loro: hanno alte aspettative di supportare economicamente la famiglia e di essere poco coinvolti nel lavoro

domestico. Inoltre, rivelano anche aspettative di genere nei confronti delle donne come casalinghe e madri a tempo pieno. Infatti, secondo quanto emerge dalle risposte date alle interviste, culturalmente il marito ha un grande potere decisionale sulle scelte lavorative della moglie, decretando se quest'ultima dovrà o meno avere un'occupazione. Legato a questa narrazione culturale portata avanti dai mariti, si aggiunge anche il fatto che la maggior parte delle donne intervistate, che in quel momento avevano un lavoro, dichiara di voler smettere di lavorare, una volta che il marito potrà permettersi di dare pieno supporto economico alla famiglia, per potersi dedicare al lavoro domestico e di cura. Questo accade anche quando le donne hanno un titolo di studio elevato, infatti, la cultura malese non dà la stessa importanza all'istruzione femminile rispetto a quella maschile. A questo proposito, uno degli intervistati afferma: "Le persone malesi dicono che non importa quanto sia intelligente una moglie, il suo posto è ancora in cucina. Se la donna non è brava a cucinare, la famiglia avrà dei problemi. Se la moglie non cucina per la famiglia, qual è il punto di sposare una moglie? Io voglio sposarmi, quindi mia moglie deve cucinare per me. Una moglie deve pulire la casa così è sempre ordinata e ben organizzata" (p. 2360). Il secondo tema che viene individuato è quello delle norme di genere esistenti negli insegnamenti e nelle pratiche della religione islamica. La maggior parte delle donne si dichiara fortemente religiosa e afferma di vivere la propria vita quotidiana secondo gli insegnamenti e le pratiche tramandate nella religione che professano. Quasi tutte le partecipanti affermano che svolgono la maggior parte del lavoro domestico e di cura perché questo è il loro dovere secondo la loro religione e affermano che, se i mariti vogliono aiutare, ciò dipende esclusivamente dalla loro volontà, perché agli uomini non viene assegnato il compito di aiutare. L'analisi dei discorsi svolta da Boo (2021) mette in evidenza come le aspettative di genere presenti nella religione abbiano più influenza sulle donne, che si dichiarano tutte molto religiose, rispetto che agli uomini, dei quali alcuni si dichiarano più religiosi e altri meno, e di conseguenza si avvicinano anche in modo diverso al lavoro domestico. Infatti, l'autrice ha osservato che gli uomini che si dichiarano più religiosi mettono anche più impegno nello svolgimento dei compiti del lavoro domestico, proprio perché, come le mogli, vivono secondo gli insegnamenti e le pratiche tramandate dalla religione islamica, quindi, ritengono di essere in equilibrio con esse solo condividendo con la moglie il carico di lavoro familiare e che questo rinforzi il proprio essere un buon credente e praticante. Invece, secondo quanto emerge dai discorsi fatti, gli uomini che si dichiarano meno religiosi considerano lo svolgimento del lavoro non retribuito come facoltativo e aiutano le mogli solo ogni tanto, quando hanno tempo o quando viene espressamente richiesto, e rimangono molto più selettivi nella scelta dei lavori da fare (specializzazione del ruolo). Quindi, in questo studio,

Boo (2021) può affermare che in Malesia la suddivisione del carico di lavoro non retribuito è in relazione con le norme dei ruoli di genere tramandati sia nella cultura che nella religione islamica.

Come abbiamo detto, gli ultimi due studi approfondiscono la suddivisione del lavoro domestico e di cura non retribuito prima e durante il lockdown dovuto alla pandemia da COVID-19. Il primo che prendo in considerazione è lo studio svolto in Sri Lanka da Thennakoon, Wanninayake e Kailasapathy (2022), che dopo l'analisi delle risposte alle interviste condotte, sono arrivate alla conclusione che la distribuzione del lavoro non retribuito tra uomini e donne in Sri Lanka non è cambiata di molto durante la pandemia, infatti, era normale per le donne gestire la maggior parte delle responsabilità domestiche e di cura anche prima della pandemia. Inoltre, emerge anche la conferma della suddivisione del lavoro familiare per compiti "femminili" e compiti "maschili", ad esempio in pandemia fare la spesa era ritenuto un compito rischioso, quindi veniva svolto principalmente dagli uomini. In aggiunta, questo studio ha permesso alle autrici di suddividere gli uomini in 3 categorie a seconda del coinvolgimento nel lavoro non retribuito, tenendo conto della frequenza nello svolgimento e quali tipi di compiti sceglissero di fare, e, similmente, di suddividere le donne in 3 gruppi in base a quanto fossero propense alla condivisione dei compiti e il tipo di compiti che svolgevano. Gli uomini vengono così suddivisi in: *Sharing type*, ovvero quegli uomini che condividono equamente il lavoro con le compagne, svolgono sia i compiti ritenuti "da maschi" che quelli ritenuti "da femmine" e il loro impegno è rimasto costante durante il lockdown; *Chipping-in type*, gli uomini che aiutano regolarmente, ma svolgono principalmente lavori "maschili", che riconoscono di avere un ruolo da svolgere anche all'interno del contesto familiare, ma preferiscono comunque dedicarsi al lavoro extrafamiliare e che rafforzano la distribuzione di genere del carico familiare non assumendosi la responsabilità del lavoro non retribuito, lasciandola così come responsabilità primaria delle mogli; infine, gli uomini *Not-My-Problem type*, ovvero quelli che mai o raramente contribuiscono allo svolgimento del lavoro domestico e se contribuiscono è perché sono obbligati a farlo e i compiti che svolgono sono esclusivamente quelli maschili, inoltre, gli uomini appartenenti a questo gruppo non percepiscono affatto di avere un ruolo in questo tipo di lavoro. A loro volta, le donne vengono suddivise in: *Sharing type*, donne aperte alla condivisione dei compiti, che si aspettano che i mariti svolgano i lavori domestici a prescindere dalla specializzazione del ruolo e che lo facciano regolarmente; *Asking-For-Help type*, ovvero quelle donne che si prendono la responsabilità primaria del lavoro domestico, ma chiedono, negoziando in diversi modi, ai mariti di aiutare più o meno regolarmente, anche

indipendentemente dalla specializzazione dei ruoli; infine, l'ultimo gruppo, che identifica le donne *Bearing-The-Cross type*, ovvero quelle che si identificano come le uniche responsabili del lavoro domestico e che confermano, nei loro discorsi, la teoria dei ruoli sociali. L'identificazione di queste categorie ha anche permesso di osservare che in base al tipo di categoria in cui rientrava, una donna mostrava diversi livelli di benessere generale, infatti, le donne dei primi due gruppi si dichiaravano più rilassate e riportavano un benessere emotivo più alto rispetto alle donne che si identificano come le uniche responsabili dello svolgimento del lavoro non retribuito; la differenza tra le donne che rientrano nel gruppo *Sharing type* e *Asking-For-Help type* risiede nel fatto che le appartenenti al secondo gruppo riportano un benessere maggiore quando il marito effettivamente le aiuta, in caso contrario dichiarano di provare frustrazione e stress più elevati. Infine, le autrici hanno potuto anche osservare che la maggior parte delle coppie, in particolare le donne, ricevevano assistenza da genitori e suoceri che vivevano nella stessa casa, e che, anche in questo contesto, la suddivisione avveniva tramite la specializzazione dei ruoli.

Anche l'ultimo studio preso in esame, come il primo, si compone di due fasi e si concentra sulla divisione del lavoro domestico focalizzandosi sui due generi, come quello precedentemente visto. Per comprendere i pattern di tempo speso per le faccende domestiche sia per gli uomini che per le donne, pre e durante il lockdown, Chauhan (2020) analizza i dati del sondaggio che ha sottoposto a 100 persone e ottiene diversi risultati sia per il periodo precedente alla pandemia sia per il periodo del lockdown. Innanzitutto, l'autrice osserva che già nel periodo pre-pandemia l'onere del lavoro non retribuito ricadeva in modo sproporzionato sulle donne (nessun uomo, tra quelli intervistati spende più di 50h/settimana in lavoro domestico, mentre circa il 9% delle donne intervistate lo fa) e che lo status civile e occupazionale sono fattori determinanti del tempo che una persona può dedicare al lavoro domestico (le donne sposate spendono in lavoro familiare fino a 70h/settimana, mentre gli uomini sposati al massimo 50h/settimana; le donne disoccupate, soprattutto se si identificano come casalinghe, sono quelle che spendono più ore di tutti in lavoro domestico, mentre i pattern per donne e uomini con un lavoro sono simili nel periodo pre-pandemia). Per il periodo del lockdown, invece, Chauhan (2020) osserva che il tempo speso sia da donne sia da uomini nelle faccende domestiche è aumentato, ma che l'onere è comunque aumentato maggiormente per le donne. Anche in questo caso lo status civile e occupazionale si rivelano fattori determinanti nella suddivisione non equa del lavoro domestico, infatti l'autrice osserva che l'aumento è stato maggiore per le donne sposate e per le donne

disoccupate, e che le donne, anche quando avevano un lavoro, si facevano carico di più responsabilità familiari.

Nella seconda fase dello studio condotto in India da Chauhan (2020), come già precedentemente accennato, la ricercatrice si è basata sulle interviste condotte con 20 partecipanti, estrapolati dal campione precedente, per comprendere le nuove esigenze all'interno dell'ambito familiare create dal lockdown e come queste hanno influenzato la suddivisione di genere del lavoro domestico. I risultati dell'analisi delle interviste hanno messo in evidenza che le persone, trovandosi obbligate a dover studiare e lavorare da casa e senza poter ricorrere ai servizi di terze persone retribuite, si sono ritrovate a dover svolgere le diverse faccende di routine all'interno della casa. Dai discorsi degli intervistati è emerso che la responsabilità di questi vari compiti, che comprendevano l'acquisto di cibo, la preparazione dei pasti, la pulizia dei piatti, pulire la casa e fare il bucato, ricadeva principalmente sulle mogli e sulle madri, che dovevano anche prendersi cura dei figli mentre seguivano le lezioni online. Inoltre, i risultati mettono in evidenza come quanto appena riportato abbia avuto anche un'influenza sul lavoro delle donne e sul loro benessere generale. Un altro nuovo carico di faccende domestiche, conseguenza del lockdown, è stato quello della sanificazione di tutto ciò che era stato fisicamente nello spazio pubblico. Un esempio di questo è riportato nella risposta di una delle partecipanti, che afferma di sanificare tutte le verdure comprate e la spesa e separatamente sanifica anche i vestiti e le scarpe. L'ultimo aspetto indagato attraverso le interviste da Chauhan (2020) è la percezione dei ruoli di genere all'interno dell'ambito domestico. Dalle risposte degli intervistati è emerso che nessuno di essi pensa che le donne siano più responsabili del lavoro domestico per il loro genere, ma l'autrice fa due osservazioni a riguardo. La prima riguarda la fissazione dei discorsi sul fatto che le donne disoccupate, che si identificano come casalinghe, debbano assumersi le responsabilità del lavoro non retribuito. Per sostenere questa fissazione, gli intervistati usano come giustificazione il fatto che, non avendo un impegno, le casalinghe possano dedicarci più ore. La seconda riguarda, invece, l'argomento dell'inefficienza che viene portato dagli intervistati, soprattutto uomini, per evitare il lavoro domestico. Infatti, questi ultimi affermano che non contribuiscono molto perché ci impiegherebbero più tempo rispetto a chi svolge di solito questi compiti, in cui l'autrice riconosce un'estensione dei ruoli di genere per cui la donna casalinga sia più brava degli altri a svolgere quello che è il suo ruolo. Infine, Chauhan (2020) osserva che è comunque presente una percezione crescente in cui si riconosce che uomini e donne dovrebbero condividere l'onere del lavoro domestico e di cura non retribuito, ma la pandemia ha peggiorato quella che già non era una condizione favorevole per le donne in India.

Dall'analisi dei risultati ottenuti dalle diverse ricerche presentate, ho notato che, dai discorsi degli intervistati, emerge, in diversi contesti culturali, la conferma di una suddivisione del lavoro domestico e di cura non retribuito non eguale tra i generi. Inoltre, dallo studio di Boo (2021) e da quello di Thennakoon, Wanninayake e Kailasapathy (2022), ho potuto notare come questo fatto avvenga anche a causa dell'interiorizzazione delle norme di genere determinate dalla cultura e dalla religione, soprattutto quando queste ultime sostengono una visione tradizionale dei ruoli di genere che identificano gli uomini come *breadwinner* e le donne come *homemaker*. Dagli studi condotti con l'obiettivo di comprendere se la pandemia avesse portato delle differenze nella suddivisione del lavoro domestico e di cura (Thennakoon, Wanninayake e Kailasapathy, 2022; Chauhan, 2020), è emerso che, in effetti, la pandemia ha peggiorato quella che era già una condizione svantaggiata per le donne. È emersa anche una differenza tra i due Paesi, infatti in Sri Lanka già prima della pandemia era normale per tutte le donne farsi carico di più responsabilità riguardanti il lavoro familiare, mentre dalle interviste condotte da Chauhan (2020) in India è emerso che, per quanto riguarda le donne occupate e gli uomini occupati, non c'erano grosse differenze nel tempo speso nello svolgimento di faccende domestiche, nella situazione pre-pandemia. Tuttavia, con il lockdown si è osservato che le donne occupate avevano aumentato di molto le ore spese nelle faccende domestiche, mentre per gli uomini occupati non è successo lo stesso. Inoltre, ho potuto notare che nei discorsi degli intervistati, di tutti gli studi presi in esame, sono emerse le teorie classiche del *time-availability model* e del *relative-resources model*, come giustificazioni al fatto che gli uomini spendevano meno tempo nello svolgimento dei compiti relativi al lavoro familiare. Infine, ho osservato, soprattutto grazie agli studi di Naldini e Torriani (2015) e di Thennakoon, Wanninayake e Kailasapathy (2022), come tra i partecipanti siano presenti diversi tipi di approcci alle faccende domestiche e di cura, legate soprattutto al tipo di valori che una persona incarna. Infatti, da questi studi, è emerso come in diversi contesti culturali ci siano persone più legate ai valori culturali tradizionali che, si rispecchiano nella suddivisione non eguale del lavoro domestico e di cura, e come, molte volte l'interiorizzazione delle norme di genere da parte delle donne le porti a rafforzare le norme stesse e, di conseguenza, la specializzazione dei ruoli all'interno dell'ambito domestico. Allo stesso tempo, però, è anche stata rilevata la presenza di persone che portano con sé valori più egualitari, che riconoscono come il lavoro domestico e di cura debba essere una responsabilità condivisa all'interno della coppia e che, con pratiche slegate dalla tradizione e dalla stereotipizzazione decostruiscono quelli che sono i ruoli di genere tramandati dalle culture.

## Conclusione

In questo elaborato emerge come dal tardo Settecento in avanti, si è assistito a una progressiva svalutazione del lavoro domestico, messo in relazione e a confronto soprattutto con il lavoro produttivo, ovvero quello svolto dagli uomini all'interno delle fabbriche. Infatti, nello stesso periodo, il lavoro produttivo inizia a essere riconosciuto come fonte di nobilitazione dell'uomo e diventa anche fonte stessa di diritti civili, mentre, il lavoro domestico e di cura diventa sempre più invisibile agli occhi di chi determina le norme all'interno della società e viene assegnato alle donne come loro ruolo "naturale". Tutto ciò porta alla specializzazione dei ruoli familiari tra i generi, così l'uomo diventa il *breadwinner*, mentre nella donna si identifica la *casalinga/homemaker*.

Ancora oggi possiamo individuare una divisione non eguale del lavoro domestico e di cura tra uomini e donne, e, dall'analisi dei discorsi condotti dalle persone intervistate dagli studi presi in esame nell'ultimo capitolo, si può notare come, dalle persone che hanno una visione maggiormente tradizionale, emergano discorsi relativi ai modelli classici della disponibilità di tempo e delle risorse relative dell'individuo per giustificare il fatto che gli uomini spendono meno tempo nelle faccende domestiche e di cura. Allo stesso tempo, però, si riscontra come, anche quando uomini e donne hanno situazioni occupazionali simili o, addirittura, la donna ha uno status lavorativo migliore dell'uomo, le donne rimangono le principali responsabili dello svolgimento del lavoro non retribuito, talvolta proprio per diminuire la dissonanza cognitiva creata dal fatto di non aderire alle norme di genere e di andare contro quella che viene ritenuta la normalità.

Inoltre, si può osservare, come lo svolgimento del lavoro domestico e di cura non retribuito abbia una maggiore influenza sulla vita lavorativa delle donne. Infatti, lo svolgimento primario di questo tipo di lavoro comporta, per le donne, avere meno tempo da dedicare alla ricerca o al mantenimento di un'occupazione retribuita, portando molte donne a prediligere un lavoro part-time o, a volte, a scegliere di restare fuori dal mercato del lavoro e di occuparsi solo della casa e dei figli. Ciò significa, per le donne, avere meno possibilità di sicurezza lavorativa, indipendenza economica e anche mantenere uno status quo meno elevato rispetto agli uomini, che invece, per la maggior parte, possono dedicarsi a tempo pieno al lavoro e alla carriera.

Inoltre, il mancato riconoscimento sociale del lavoro domestico e di cura influisce negativamente sulla salute mentale delle donne, comportando problemi di diverso genere come somatizzazione, disturbi del sonno, dell'umore, d'ansia, del comportamento alimentare e difficoltà nella gestione della rabbia. Questo ha un impatto negativo sulla percezione di sé e sull'autostima delle donne, e può far nascere relazioni di codipendenza in famiglia, in cui le donne assumono la posizione di soggetti subordinati.

Infine, dall'analisi degli articoli è emersa anche la presenza di persone che in diversi contesti culturali vanno oltre la differenziazione di genere, soprattutto per quanto riguarda la percezione dei ruoli di genere determinati dalle diverse società, e che ritengono come il lavoro domestico e di cura non retribuito debba considerarsi come una responsabilità condivisa tra i partner all'interno della sfera familiare. Queste persone mettono in atto un processo di decostruzione del genere attraverso lo svolgimento quotidiano di pratiche che superano la specializzazione del ruolo di genere nello svolgimento dei compiti riguardanti il lavoro non retribuito, soprattutto per quanto riguarda i classici ruoli di *breadwinner* e di *homemaker*.

## Bibliografia e sitografia

- Balbo L. (1976), *La doppia presenza*, in *Inchiesta*, 32(8), pp. 3-6.
- Becker, G. S. (1976), *Altruism, egoism, and genetic fitness: Economics and sociobiology*. *Journal of Economic Literature*, 14(3), pp. 817–826
- Collettivo Internazionale Femminista (1975), *Le operaie della casa*, Marsilio Editori, Padova.
- Elson D. (2017), *Recognize, Reduce, and Redistribute Unpaid Care Work: How to Close the Gender Gap*, in *New Labor Forum*, 26(2), pp. 52-61.
- Federici S. (1976), *Salario contro il lavoro domestico*, trad. it. Collettivo Femminista Napoletano per il Salario al Lavoro Domestico, Collettivo Femminista Napoletano per il Salario al Lavoro Domestico, Napoli 1976.  
(ed. orig. *Wages Against Housework*, Power of Women Collective, New York, 1975).
- Boo H.S. (2021), *Gender norms and gender inequality in unpaid domestic work among Malay couples in Malaysia*, in *Pertinka Journals* 29 (4), pp. 2353-2369.
- Istat (2019), *Gli stereotipi sui ruoli di genere e l'immagine sociale della violenza sessuale*  
<https://www.istat.it/it/files/2019/11/Report-stereotipi-di-genere.pdf>
- Istat (2020), *La Vita delle Donne e degli Uomini in Europa*  
[https://www.istat.it/it/files/2017/10/WomenMenEurope-DigitalPublication-2020\\_it.pdf](https://www.istat.it/it/files/2017/10/WomenMenEurope-DigitalPublication-2020_it.pdf)
- Jung e O'Brien (2019), *The Profound Influence of Unpaid Work on Women's Lives: An Overview and Future Directions*, in *Journal of Career Development*, 46(2), pp. 184-200.
- Kaplan, V. (2021), *Gender sensitive psychiatry and feminist therapy*, in *Cyprus Turkish Journal of Psychiatry and Psychology*, 3(3), pp. 211–216.
- Kaplan V. (2022), *Mental Health States of Housewives: an Evaluation in Terms of Self-perception and Codependency*, in *International Journal of Mental Health and Addiction*, 21, pp. 666-683.
- Lasio D., Serri F., De Simone S., Putzu D. (2013), *Il Genere e il Carico Familiare. Il Contributo della Psicologia Discorsiva per una Ricerca "Rilevante"*, in *Psicologia Sociale*, 1(1), pp. 85-106.

MAIC, DGS, C1881. *Relazione generale e confronti internazionali*, Roma, Tipografia Eredi Botta, 1885, pp. 68-69

MAIC, DGS, C1901, vol. V, *Relazione*, cit., p. 107

Naldini Manuela e Torriani Paola Maria, Una rivoluzione ancora in stallo? La divisione del lavoro domestico e di cura prima e dopo la nascita, in *La transizione alla genitorialità. Da coppie moderne a famiglie tradizionali*, a cura di Naldini Manuela, Bologna, Il Mulino, 2015, pp. 61-80.

Organizzazione Internazionale del Lavoro, *Il lavoro non retribuito di assistenza e cura alla persona incide sulle prospettive occupazionali e sulla qualità del lavoro delle donne italiane*.

[https://www.ilo.org/rome/risorse-informative/comunicati-stampa/WCMS\\_633451/lang--it/index.htm](https://www.ilo.org/rome/risorse-informative/comunicati-stampa/WCMS_633451/lang--it/index.htm)

Pew Research Center (2013), *Modern parenthood: Roles of moms and dads converge as they balance work and family*. Washington, DC, Pew Research Center.

Pittman, J. F. e Blanchard, D. (1996), *The effects of work history and timing of marriage on the division of household labor: A life-course perspective*, in *Journal of Marriage and the Family*, 58, pp. 78-90.

Priyanshi C. (2021), *Gendering COVID-19: Impact of the pandemic on women's burden of unpaid work*, in *Gender Issue*, 38, pp. 395-419.

Robertson L.G, Anderson T.L., Hall M.E.L, e Kim C.L (2019), *Mothers And Mental Labor: A Phenomenological Focus Group Study of Family-Related Thinking Work*, in *Psychology of Women Quarterly*, 43(2), pp. 184-200.

Sarti Raffaella, *Promesse mancate e attese deluse. Spunti di riflessione sul lavoro domestico e diritti in Italia*, in *Il lavoro cambia*, a cura di Verrocchio Ariella, Vezzosi Elisabetta, Trieste, EUT, 2013, pp. 55-77.

Smith A., *La ricchezza delle nazioni*, Roma, Newton Compton, 1995.

(ed. orig.: *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, London, Strahan & Cadell, 1776).

Thennakoon, D.; Wanninayake, S.D.K.; Kailasapathy, P.Honey (2022), *How Can I Help? Gender and Distribution of Unpaid Labour during COVID-19*, in *Sustainability*, 14 (22), 14972.

United Nations Statistics Division. (2015). The world's women 2015: Trends and statistics  
<https://unstats.un.org/unsd/gender/chapter4/chapter4.html>